

Contropiano

per la **rete dei comunisti**

ANNO 14 - N. 4 AUT. TRIB. ROMA N. 175/93 DEL 24-4-93 • DIR. RESP. SERGIO CARARO • STAMPA: E PRINT S.R.L., VIA EMPOLITANA KM 6,400 - CASTELMADAMA - ROMA • € 2,00
CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 8/11/2006 - DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA DI CASAL BRUCIATO, 27/B - 00159 ROMA • TEL. 06 4394750 FAX 06 4394768 • www.contropiano.org - c.700

Governo Prodi... amico di chi? La cabina di regia

La discussione sulla Legge Finanziaria ci sembra indicativa per comprendere la natura, i progetti e le priorità di interessi del nucleo duro che ha messo Romano Prodi alla guida dell'attuale esecutivo. Se il teatrino della politica ci consegna ogni giorno un indecifrabile tormentone sulle anime che comporranno il futuro Partito Democratico e sugli stop and go sulla nascita del Partito della Sinistra Europea (ci starà la sinistra DS? Che farà Diliberto? Bertinotti è disposto a cedere quote di sovranità? Etc) appare invece più rilevante guardare in controluce gli interessi in gioco e le loro conseguenze.

Il governo Prodi per legittimare le sue scelte strategiche come ineludibili, è tornato a farsi forte degli obblighi che derivano dall'integrazione dell'Italia nell'Unione Europea. Il fattore Europa gioca così il ruolo di arbitro, giudice e mandante delle scelte più antipopolari rese inevitabili dagli obblighi dei trattati e dall'oggettività della situazione internazionale. Messa così, è ovvio che tipetti come Padoa Schioppa abbiano il gioco facile sia in sede di Consiglio dei Ministri sia quando vanno in Parlamento e comunicano senza fare né accettare repliche che la Finanziaria è risalita a 34,7 miliardi invece che di 33,4 come annunciato la settimana prima. Di fronte a questa "oggettività/ineluttabilità" dei sacrifici per il risanamento del bilancio dello Stato, nessuno ministro o nessun leader politico se l'è sentita di mettere in discussione radicalmente l'ordine delle priorità. Del resto, dopo che la Costituzione Europea, il Trattato di Maastricht e il Trattato di Amsterdam sono stati votati a grande maggioranza dal Parlamento (ma senza alcuna verifica popolare tramite referendum democratico), chi se la sente di rimettere in discussione i trattati e i parametri che vincolano le possibilità di sviluppo del nostro paese, magari a scapito di quel dogma liberista chiamato crescita? È così dunque che i poteri forti europei (il capitale finanziario connesso ai grandi gruppi industriali) si sono dotati di un sistema di armi da fuoco poderoso come la Banca Centrale Europea, la Commissione Europea, i vari comitati ad hoc del Consiglio dell'Unione Europea, possono determinare quantità e qualità della Legge Finanziaria italiana stabilendo l'ordine delle priorità sociali su cui orientare le scelte.

LE TORTE DA SPARTIRE

A questo punto occorre mettere controluce i provvedimenti del governo (non solo la Finanziaria) e vedere in quale direzione andranno le risorse che verranno sottratte, re-distribuite e consegnate ai vari soggetti in campo.

1. Il TFR. C'è una prima torta che deve essere tagliata e ingoiata: il sistema previdenziale. I 19 miliardi di euro annui dei TFR, dovranno essere "smobilizzati" dalle aziende e messi in circolazione nei mercati finanziari attraverso i fondi

pensione privati. In queste settimane ci si potrà anche accanire su quanto andrà all'INPS, in realtà essi andranno al Ministro del Tesoro (furbo almeno quanto Tremonti) per fare cassa e magari usare i soldi dei lavoratori (il TFR) per pagare i salari dei lavoratori stessi nel pubblico impiego. La partita vera si apre a gennaio sulla base del memorandum segreto raggiunto tra governo e Cgil, Cisl e Uil. L'obiettivo è la spartizione della torta del TFR per creare la massa critica dei fondi pensioni privati sui mercati finanziari e rendere appetibile la progressiva privatizzazione del sistema previdenziale nel suo complesso. Una manna per il grande capitale finanziario... e per i sindacati che vogliono entrare nella partita dei fondi pensione.

2. I titoli di stato del debito pubblico.

La seconda torta è la più grande ed indigesta. Le operazioni di cassa messe in campo dal governo Prodi con la Finanziaria, debordano abbondantemente dai soldi necessari per portare il deficit entro il 3% richiesto dal Patto di Stabilità dell'Unione Europea. Perché allora accanirsi in questo modo per rastrellare soldi e fare cassa al di sopra delle necessità più impellenti? Gli ingenui ci dicono che è per fare un po' di avanzo primario che il governo Berlusconi ha quasi azzerato e che serve per spendere un po' negli investimenti e nelle infrastrutture. Non dategli retta, è una furbata che nasconde il problema dei problemi: il pagamento degli interessi sul debito pubblico il quale - dopo tredici anni di finanziarie lacrime e sangue - rappresenta ancora il 108% del PIL del paese. Infatti sono gli interessi da pagare ai possessori dei titoli di Stato (banche, assicurazioni, investitori esteri, imprese e solo per il 23% alle famiglie più ricche) che si portano via ogni euro risparmiato con i tagli o succhiato con le nuove imposte. Il governo Prodi ha provato un colpo d'audacia: elevare l'aliquota per le rendite finanziarie dal 12,5 al 20% sia sui titoli di Stato che sulle plusvalenze incassate con le operazioni di Borsa (cosa che avviene nel resto d'Europa). Roba da non credere, il governo ha chiesto ai ricchi e agli speculatori di fare qualche sacrificio. In cambio gli assicura però che non "consoliderà il debito" e che costoro continueranno ad essere garantiti nelle loro rendite di posizione. In pratica lo sviluppo del paese continuerà ad essere ipotecato dai rentiers. L'idea è talmente innovativa che il decreto fiscale sulle rendite dovrà essere "perfezionato".



3. Il welfare dei miserabili.

La terza torta è: chi finanzia lo stato sociale e i servizi? I documenti delle istituzioni dell'Unione Europea, ci propongono una dogmatica ricetta a costo zero per i bilanci dello Stato: la spesa pubblica deve essere coperta dalle entrate. Essendo questa una equazione impossibile per la responsabilità collettive che uno Stato ha verso i suoi cittadini; il risultato è: tagliare la spesa pubblica oppure aumentare le tasse. Nel dibattito politico, si omette che la spesa pubblica non è un fattore neutrale né che essa non riguarda solo scuola, pensioni, sanità, stipendi dei lavoratori pubblici. Essa riguarda anche le spese militari, quelle per la polizia, per la giustizia, quelle per il finanziamento delle imprese e delle infrastrutture, quelle per il mantenimento del ceto politico nazionale e locale. In sostanza le spese per il mantenimento del sistema dominante. Trovare un equilibrio non è affatto facile ed implica un forte conflitto sociale verso i lavoratori, i pensionati, la gran parte delle famiglie oppure un conflitto con i militari, i poliziotti, i magistrati, i deputati, gli assessori, i consiglieri municipali, gli imprenditori etc.

La soluzione che viene indicata è trasformare lo stato sociale in welfare dei miserabili, ridurre cioè quelli che erano diritti universali a progetti mirati e limitati ai settori più poveri della società.

Il welfare dei miserabili costa molto meno dello stato sociale "universale" e dovrebbe essere finanziato direttamente dai lavoratori dipendenti tramite il loro TFR, l'aumento dei contributi e delle imposte fiscali, la riduzione del costo del lavoro per le imprese, l'aumento delle tariffe dei servizi.

4. Le aziende pubbliche da privatizzare. I provvedimenti in cantiere con la Finanziaria e i suoi collegati (ovviamente con rispetto alle direttive europee) intendono concludere la massiccia

...continua a pag. 2

EDITORIALE

Io cerco la Titina. Ovvero: dove è finita la sinistra di governo?

Nell'analizzare la finanziaria di Prodi si evidenzia una incongruenza inspiegabile alla luce delle dichiarazioni, delle polemiche, del gran baccano che avviene nel dibattito politico della sinistra. L'incongruenza sta nel fatto che una finanziaria così pesante per i settori di classe è paradossalmente oggetto di uno scontro reale (e non di chiacchiere) solo da parte della destra e della Confindustria. Le vicende del TFR e delle pensioni da "ri-riformare" il prossimo anno sono la cartina tornasole di come stia procedendo la modifica della finanziaria del governo Prodi.

Eppure, gli elementi per aprire uno scontro a tutto campo sulla filosofia del governo dell'Unione ci sono tutti quanti. Innanzitutto appare evidente come la questione che viene sbandierata sulla modifica delle fasce di reddito, sia una operazione di abbellimento del tutto relativa. Infatti di fronte ad un aggravio fiscale per le fasce alte - ma non per quelle altissime e chissà perché - gli sconti fatti per i livelli di reddito intermedi sono irrilevanti rispetto agli aggravii di costo che verranno dal resto della manovra. Ma diventano addirittura beffardi per chi non ha carichi familiari che verrà invece penalizzato come i "ricchi".

In realtà i bellotti usati con le liberalizzazioni di questa estate (vedi i tassisti) e con i ritocchi alle aliquote, coprono una operazione ben più devastante, la quale però da sinistra non viene nemmeno denunciata. Il fatto che si metta mano organicamente con tagli e "riforme" alla sanità, alla previdenza, al pubblico impiego ed alla scuola, significa che il "governo amico" ha deciso di avviare una ristrutturazione della Pubblica Amministrazione paragonabile a quella effettuata a cavallo degli anni '70 ed '80 nel settore delle grandi fabbriche. Il perché questo avvenga è evidente e dipende dal fatto che i governi di centrosinistra dell'ultimo quindicennio sono stati quelli che hanno avviato i più grandi processi di privatizzazione nel nostro paese.

Lo specchio delle allodole di una parziale revisione delle aliquote fiscali, serve perciò a coprire il vero obiettivo della finanziaria: avviare un processo di privatizzazione, liberalizzazione e di esternalizzazione dei servizi fondamentali che verrà fatto pagare con i tickets, la riduzione dell'occupazione nei settori pubblici, con l'aumento della precarietà nei servizi esternalizzati, con l'aumento dei costi dei servizi primari.

Cosa fa allora la nostra sinistra di governo? Per quanto riguarda il PRC/Sinistra Europea la linea è quella scelta in occasione della votazione sull'Afghanistan, cioè quella del sostegno a tutto campo di Prodi. Il PDCCI ed i Verdi ci sembrano piuttosto desamparati nei meandri ministeriali. In buona sostanza gli sforzi di tutti sono orientati a giustificare ex post le scelte o a motivare le eventuali divergenze, le quali però non avranno ricadute concrete perché "non si può far certo ritornare Berlusconi".

C'è poi la esilarante vicenda del 4 novembre con la manifestazione indetta a Luglio dal cartello "Basta precarietà ora", su una piattaforma adeguata... all'anno scorso cioè contro la legge 30, la riforma Moratti e la Bossi Fini. Questa manifestazione, partita con una inedita promiscuità politica, dalla CGIL FP ai Cobas, si è evoluta prima in una rissa su un comunicato dei Cobas, - determinando la fuoriuscita della CGIL-FP, della CGIL-scuola e della sinistra DS - poi si è stabilizzata con la ritrovata convinzione del PRC, della FIOM, dell'ARCI, ma anche dei Verdi e del PDCCI, a scendere comunque in piazza contro Berlusconi, infatti la piattaforma originaria di convocazione della manifestazione non è stata modificata e si è aggiunto, dopo la rottura, un comunicato di generica critica alla Finanziaria del governo in carica.

Insomma abbiamo partiti di lotta e di governo tanto da far scendere in piazza anche Fassino durante la manifestazione di protesta dei pensionati indetta da CGIL, Cisl, Uil e da far indire ai confederali uno sciopero dei pubblici dipendenti dopo lo sciopero generale e generalizzato del 17 Novembre, indetto dal sindacalismo di base e dai movimenti sociali e di lotta di tutto il paese.

C'è naturalmente un motivo serio dietro queste poco credibili rappresentazioni ed è il fatto che viene esercitato un ricatto palesemente la possibilità di sostituire Prodi non con Berlusconi ma con un governo di unità nazionale e con la minaccia di far cadere il governo al Senato con lo smottamento che c'è stato nei settori centristi dell'Unione (vedi De Gregorio, Pallaro, etc.).

In sintesi sta emergendo con sempre più chiarezza quello che andiamo dicendo da tempo, ovvero che può esistere una sinistra reale nel nostro paese ed un ruolo positivo dei comunisti solo con l'affermazione di una prospettiva compiutamente indipendente. In alternativa c'è solo la complicità con le politiche decise dai poteri finanziari europei che continuano a penalizzare sempre e solo i settori sociali di classe e popolari; con il risultato di spingerli così verso una destra più aggressiva, cioè proprio in braccio a quel Berlusconi che i nostri partiti comunisti e di sinistra dicono di voler combattere.

NELLE PAGINE INTERNE

INSERTO:

Le nostre banlieues.

Emergenza del sociale e periferie della politica.
(E. Papi, M. Franco, M. Davis)

Pagine centrali

Legge finanziaria.

I ricchi non piangono... se la godono.

Intervista a Pierpaolo Leonardi

Pag. 3

La credibilità di una ipotesi comunista in Italia.

Interventi di

Diego Negri e Carlos Venturi, Fosco Giannini

Pag. 6

Dall'America Latina all'Europa.

Confronto sul socialismo del XXI secolo.

Per sostenere il giornale e poterlo ricevere,
ABBONATEVI

inviando 16 euro sul CCP 21009006

intestato a **CONTROPIANO**

via Casalbruciato 27 - 00159 Roma

www.contropiano.org

contropiano on line

aggiornato in tempo reale

tel. 06 4394750 - fax. 06 4394768

cpiano@tiscali.it

...segue da pag. 1

opera di privatizzazione delle aziende pubbliche di servizi avviata negli anni '90: Si tratta delle quote ancora di proprietà del Ministero del Tesoro di Enel, Eni, Telecom, Ferrovie etc ma – soprattutto – di quelle nelle aziende locali. Le ex municipalizzate che gestiscono i trasporti, la nettezza urbana, gas, acqua ed elettricità, dovranno veder scomparire dai loro azionisti le quote di Comuni e Regioni per essere messe tutte "a mercato".

5. I finanziamenti indiretti a banche ed assicurazioni. La quinta torta sono gli utili di banche e assicurazioni. Entrambe conoscono da anni performance positive. I giornali ci narrano quotidianamente della crescita degli utili, delle impetuose fusioni e concentrazioni in corso, delle scorriere di Unicredit, Sanpaolo IMI, Banca Intesa etc. nell'acquisto di banche e assicurazioni sui mercati emergenti (o meglio nelle nuove colonie come l'Europa dell'Est). Ma adesso, oltre alla torta dei fondi pensioni e della previdenza integrativa, ci sono un paio di provvedimenti (la rintracciabilità delle transazioni sopra i 100 euro prevista dal decreto Bersani e l'assicurazione danni obbligatoria per gli appartamenti), con cui banche e assicurazioni riceveranno con leggi dello Stato un nuovo fiume di denaro. È sufficiente pensare a quante siano ogni mese le transazioni superiori a 100 euro che da gennaio sarà obbligatorio pagare con carta di credito, bancomat, assegno o bonifico sui quali le banche si prendono la propria commissione.

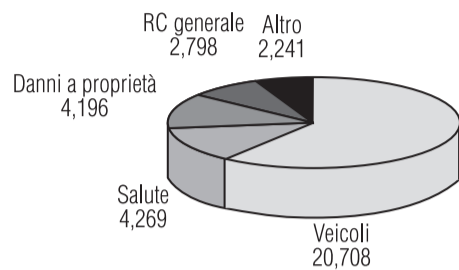
Soldi a palate negli attivi delle banche

(dati al 30 settembre 2005, in milioni di euro)

Banca	Totale attivo
Unicredit	279.864
Sanpaolo IMI	276.344
Banca Intesa	264.129
Montepaschi	150.392
Capitalia	131.127
Banca Naz. Lavoro	87.332
Banche Popolari Unite	66.413
Banca Pop. Ve e No	56.610
Banca Pop. Italiana	52.267
Banca Antonveneta	44.039

(fonte: elaborazione CASSPD, dicembre 2005)

Nel secondo caso, quelle delle compagnie di assicurazione, in Italia ci sono circa 26 milioni di appartamenti che dovranno essere obbligatoriamente assicurati per danni alla proprietà così come avviene per le automobili. Oggi che è facoltativa, la polizza più economica è di 99 euro all'anno. Domani che sarà obbligatoria siamo pronti a scommettere che la "libera concorrenza" porterà almeno al raddoppio delle polizze così come avvenuto per la RC auto. Oggi la RC auto (obbligatoria) rappresenta da sola più della metà del mercato assicurativo. Fatevi due conti e vedete quanto entrerà nelle casse delle compagnie di assicurazione.



Il mercato assicurativo oggi

(Fonte: Italian Insurance 2003/04, ANIA Annual Report, www.ania.it)

I "PRODI BOYS" E LE LE LORO RELAZIONI PERICOLOSE

La cabina di regia del governo Prodi, ha dunque idee, interessi, interlocutori molto precisi. Ma ha anche l'accortezza di gestire la prosecuzione del trasferimento di ricchezza dal lavoro al capitale cercando di evitare e disinnescare il conflitto sociale con i lavoratori e i sindacati². Da un lato riparte dunque una concertazione blindata che include i sindacati (e soprattutto la CGIL) nella gestione delle scelte strategiche, dall'altro mette in campo una campagna mediatica che evidenzia i dettagli re-distributivi della Finanziaria ma ne nasconde gli effetti concreti sul piano di chi ci guadagnerà molto, di chi ci guadagnerà qualcosa e di chi ci perderà moltissimo.

Alcuni maligni dicono che la dottrina che ispira il nucleo duro del governo Prodi – la cabina di regia – sia quella respirata negli ovattati uffici della Goldman Sachs, una delle principali banche d'affari del mondo, di cui erano (o sono) consulenti o dirigenti persone che da tempo ipotecano le scelte strategiche nel nostro paese. Stiamo parlando del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, dell'ex commissario europeo Mario Monti, del Sottosegretario all'Economia Massimo Tononi, del candidato alla direzione del Ministero dell'Economia Caludio Costamagna (trombato dal recente scandalo Telecom) ed infine dello stesso Romano Prodi che fu consulente della Goldman Sachs prima di diventare il candidato ufficiale dell'Ulivo nella prima metà degli anni Novanta³. Insomma un

club di tecnocrati con i "peli sul cuore" che quando parlano di società, di Stato, di risorse umane, hanno quantomeno una visione piuttosto ristretta delle priorità e degli interlocutori da privilegiare. Per uno strano caso, può accadere che questo nucleo duro dei poteri forti nel nostro paese, scelga di avere ottime relazioni con i partiti comunisti e i sindacati. Badate bene, questo non succede solo in Italia (vedi il Brasile di Lula o il Sudafrica) e produce un effetto assai curioso sul piano delle alleanze sociali. I comunisti che da sempre sostengono "l'alleanza tra i produttori" contro il capitale finanziario, si ritrovano – anche in contesti diversi tra loro – a favorire consapevolmente o inconsapevolmente dei governi fondati su una alleanza innaturale, tra capitale finanziario e beneficiari del welfare dei miserabili, contro gli interessi dei lavoratori, degli ex ceti medi e di una parte dell'industria. È uno stravolgimento delle alleanze che innesca/produce una mutazione genetica della base sociale e del personale politico degli stessi partiti comunisti e dei sindacati, porta a un aumento vertiginoso dei costi della politica e ad una divaricazione crescente tra politica e società (la famosa autonomia del politico oggi arrivata a quote stellari nel nostro paese e nella nostra sinistra). Senza quest'ultimo passaggio, questa alleanza innaturale e i suoi effetti politici non reggerebbero al conflitto e alle contraddizioni che producono. Per questo occorre far saltare il tavolo e riaffermare l'indipendenza politica e l'autonomia degli interessi di classe dei lavoratori salariati, precari o non precari che siano.

Note:

- 1 Per una analisi più approfondita sul welfare dei miserabili e le privatizzazioni vedi "Vizi privati...senza pubbliche virtù" di L. Vasapollo e R. Martufo
- 2 La quota del lavoro sulla ricchezza nazionale in Italia è passata dal 70% degli anni Settanta al 48% di questi ultimi anni. Lo ha rivelato Mediobanca in un recente studio che abbiamo analizzato nell'inserito dell'ultimo numero di Contropiano
- 3 "Gli uomini della Goldman Sachs sono la vera cabina di regia in Italia". di Gianfranco La Grassa in www.contropiano.org. Vedi anche il Corriere della Sera del 15 settembre ed Elio Lannutti (Adusbef) nel comunicato del 19 settembre 2006 (in www.adusbef.it)

Avviso ai naviganti n. 34

Parlar di suocera perché nuora intenda (una divagazione storica)

di Giorgio Gattei

C'era una volta una grossa città padana che tra Cinquecento e Settecento era riuscita a realizzare uno straordinario "caso di sviluppo" tanto che in quella città, oltre alle sussistenze granarie, si consumava perfino carne, di maiale soprattutto, ed i viaggiatori avevano preso a chiamarla "la grassa". Eppure la produzione agricola del luogo non era affatto sufficiente al fabbisogno di una popolazione che mediamente si aggirava sui 65.000 abitanti. Come faceva allora quella città a presentarsi alla storia come "un centro di consumi di notevole livello"? Era che quella città importava le sussistenze che mancavano dall'"estero", come allora risultavano le regioni finitime del Ferrarese e della Romagna. Col che però la sua bilancia commerciale finiva in rosso per un esubero delle importazioni sulle esportazioni.

Ma il contado di quella città produceva anche due materie prime strategiche, la canapa e i bozzoli da seta che, introdotte entro le mura, venivano lavorate da una proto-industria "a domicilio", all'avanguardia per l'epoca, che dava lavoro a quasi 30.000 operai: in assenza di macchine a vapore (ancora da inventare) si utilizzava la forza motrice dell'acqua dei canali cittadini per muovere un complesso sistema urbano di molini, soprattutto da seta. I manufatti, che così venivano prodotti, venivano poi venduti sul mercato estero: le sete e i veli alle aristocrazie delle principali corti europee (il prodotto era di lusso), il gargiolo (ossia la canapa lavorata), i cordami e le tele alla Repubblica di Venezia e alla Toscana per le necessità delle rispettive flotte. Il ricavo di queste esportazioni ad alto valore aggiunto serviva così a più che compensare il deficit alimentare, col che la bilancia commerciale di quella città finiva per chiudersi brillantemente in attivo.

Come si vede, era quello un modello esemplare di "sviluppo trainato dalle esportazioni" che però, come si sa, ha un gravissimo difetto: esso è permanentemente in bilico perché non trova il motore in se stesso, ma fuori di sé bastando ad interromperlo che l'estero smetta di richiedere quei manufatti. Eppure per qualche secolo il meccanismo funzionò e quella città crebbe in benessere e considerazione finché nel corso del Settecento dall'estero (da Lione e dalla Svizzera, ad esempio) si prese a far concorrenza a quelle sete, che fino allora avevano goduto del privilegio monopolistico, con altre che, sebbene di minor qualità, avevano però il vantaggio di costare assai di meno e ciò proprio quando la diffusione di quel consumo verso i nuovi ceti borghesi induceva ad apprezzare piuttosto la convenienza di prezzo che la qualità del prodotto. Il caro prezzo delle sete di quella città era provocato da tante cause, come ad esempio dai dazi doganali che ostacolavano il commercio tra le nazioni e contro i quali avevano preso ad inveire i primi fautori del libero scambio. Ma se ne attribuiva la re-

sponsabilità anche all'alto costo del lavoro imposto dalle forti "corporazioni di mestiere". Per questo s'invocava pure la liberalizzazione del mercato del lavoro con la certezza che, sopprimendo le corporazioni, i lavoratori non più garantiti sarebbero venuti a costare di meno e la seta avrebbe riguadagnato le quote di mercato perdute.

Per le resistenze interne quel "moto riformatore" (come allora veniva chiamato) non riuscì comunque ad imporsi finché non ebbe la sponda di un aiuto esterno. E questo fu la venuta di Napoleone con la quale i "liberalizzatori" ebbero successo: sull'onda delle idee rivoluzionarie di Francia quella città, adesso annegata dentro il più vasto Regno d'Italia, vide scomparire i propri dazi doganali mentre le corporazioni venivano soppresse perché retaggio di un passato medievale da rifiutare. Tutto bene, dunque? Niente affatto, perché l'avventura napoleonica comportò anche pessime conseguenze. A seguito del "blocco continentale" ed il conseguente spostamento delle vie di traffico si chiusero i mercati stranieri delle sete di qualità, mentre la fine della Repubblica di Venezia faceva cessare la richiesta di tele e cordami. Certo le libertà di commercio e di lavoro erano state ottenute, ma a che pro' se la domanda estera non tirava più? Fu così che, mentre le importazioni alimentari rimanevano necessarie, le esportazioni crollarono travolgendo il delicato equilibrio della bilancia commerciale che precipitò in rosso.

A questo punto si sarebbe forse dovuto ripensare criticamente ad un modello di sviluppo trainato solo dalle esportazioni, si sarebbe forse dovuto prevedere la possibilità di un trascinarsi dello sviluppo da parte anche della domanda interna. Però ciò non si fece: se le esportazioni erano state, le esportazioni avevano ancora da essere. Ma dove recuperare le esportazioni mancati? La scelta che si prese fu la peggiore possibile. Non arrivando più a competere vantaggiosamente in termini di manufatti si abbandonò la prospettiva proto-industrialista e si puntò sull'esportazione diretta delle materie prime agricole. In fondo la canapa grezza e i bozzoli da seta erano pur prodotti da quel contado: non sarebbe bastato incentivarne la produzione per coprire il deficit alimentare? Insomma, trascurando la città ci si rivolse alla campagna.

Ma cosa spingere l'agricoltura a produrre di più per alimentare la maggiore esportazione di materie prime? Non si vide altro modo che fare affidamento alla "libera iniziativa dei privati" che, come si dice, fa sempre miracoli. Si soppressero allora gli enti ecclesiastici e se ne requisirono le grandi proprietà fondiarie, poi vendute ad ottimo prezzo ai ceti emergenti dell'imprenditorialità borghese. E' stata questa la "grande abbuffata" dei Beni Nazionali che però a conti fatti è servita a favorire non tanto quei dinamici ceti

nuovi (che poi non c'erano) bensì il patriziato ed il notabilato cittadino che con poca spesa accrebbe il proprio patrimonio. I ricchi divennero più ricchi, ma grazie ad una operazione di pura speculazione finanziaria che non comportò trasformazioni produttive agrarie. O piuttosto, almeno una ce ne fu: vi si introdusse quella che fu detta la "smania" delle risaie, a quel tempo assai redditizie perché richiedevano solo manodopera saltuaria (i c.d. "braccianti"), con ciò distruggendo il precedente tessuto sociale delle campagne fondato sull'appoderamento stabile a colonia e mezzadria. Così il lavoro contadino venne precarizzato (si finì poi per contare fino a 30.000 lavoratori "a giornata") ma questo, si diceva, era buon sintomo di tempi moderni.

E nella città, dove la chiusura delle proto-industrie della canapa e della seta aveva gettato sul lastrico migliaia di artigiani e operai salariati? L'alienazione ai privati delle proprietà ecclesiastiche ebbe qui un'altra conseguenza sociale drammatica. Quelle proprietà erano da sempre servite per alimentare il c.d. "Welfare d'antico regime" che era stato tradizionalmente affidato alla Chiesa, a cominciare dalla assistenza alimentare ai mendicanti. Avendole adesso cedute ai privati, si tolsero alla Chiesa i mezzi economici per quelle opere di carità che i privati si guardarono bene dal praticare al suo posto, lasciando così i poveri e disoccupati della città affidati alla cura di solo se stessi.

Finiva così un'esperienza eccezionale di proto-industrializzazione, mentre quella città, non più grassa, subiva una vera e propria "decapitazione economica". Si rinsecchiva come una mela vizza e nell'attesa che vi si formasse un embrione di proletariato di fabbrica (che fu però solo nella seconda metà dell'Ottocento) si riempì di poveri e mendicanti che vivacchiavano di elemosine e bivaccavano sotto i portici. Così quando nell'ottobre 1822 l'economista David Ricardo la visitò, nel corso dell'immane viaggio in Italia dei benestanti inglesi, ne rimase impressionato scrivendo al figlio: "nel nostro giro per l'Italia abbiamo trovato in genere la gente al lavoro e con sussistenze tollerabilmente abbondanti. Non abbiamo incontrato mendicanti finché non siamo giunti in questa città, dove addirittura brulicano". Il giudizio non era affatto di maniera perché negli anni della Restaurazione su di un complesso di 65.000 abitanti la percentuale di quelli che il *Diario ecclesiastico* denominava i "bisognosi" (ossia i "meschini i cui sudori non bastano a fruttarne un sufficiente alimento"), superava inesorabilmente il 40%.

P.S. La grossa città padana è naturalmente Bologna. Le informazioni sono tratte da Luigi Dal Pane, *Economia e società a Bologna nell'età del Risorgimento*, Zanichelli, Bologna, 1969.

Il dibattito sull'attualità di una ipotesi comunista in Italia

Si è aperto sulle pagine di Contropiano il dibattito sulla credibilità di una ipotesi comunista in Italia stretta oggi tra liquidazione e il rischio del residualismo. In questo numero intervengono due compagni bolognesi, Diego Negri e Carlos Venturi, e Fosco Giannini (direttore de L'Ernesto e senatore del PRC). Il dibattito, anche in previsione dell'assemblea nazionale della Rete dei Comunisti, prosegue sui prossimi numeri.

La questione comunista in Italia: un problema di teoria, di processi reali e di organizzazione

Diego Negri e Venturi Carlos Alexandre

Oggi i comunisti sono divisi in varie organizzazioni, dai partiti "di massa" alla miriade di gruppi che operano in Italia. Per partiti "di massa" intendiamo Prc e Pdc. Questi ultimi sul piano internazionale abbracciano un filo europeismo in funzione anti USA, nella politica interna sostengono coi fatti questo governo, che oltre a qualche azione simbolica, neanche troppo riuscita, non ha dato segni sostanziali di discontinuità dal governo precedente. Inoltre negano nei fatti ogni autonomia e creatività alle fasce popolari.

Il Prc ha il chiaro intento di trasformarsi in un nuovo soggetto politico denominato Sinistra Europea (SE). Dopo aver ripudiato l'esperienza marxista-leninista (ML) intesa come presa del potere della classe lavoratrice e trasformazione dello Stato, si è inserito in quella, pur gloriosa anche se riformista, storia del socialismo italiano, umanista e a tratti pacifista, in sintesi le radici storiche di Bertinotti.

La componente ML presente dentro il PRC, pur conducendo una vivace battaglia contro questa mutazione "naturale" del partito, non si discosta nella sostanza dall'impostazione europeista e governista. L'assenza di una possibilità già strutturata al di fuori rimane ragione sufficiente alla loro critica adesione al progetto della SE. Questo a causa di una visione del partito comunista unicamente come struttura di massa. Lo spazio d'azione per i comunisti nel PRC si restringe ancor più poiché la mutazione da "destra" del partito è vissuta come trasformazione, mentre la battaglia della "sinistra" come conservazione.

Il Pdc vive una fase di isolamento e immobilismo essendogli stata scippata dal PRC il ruolo di comunisti di governo. L'identità comunista si basa unicamente sul passato, e questo gli permette di pescare nello zoccolo

duro legato e nato dalla tradizione del PCI. Le posizioni espresse sono simili a quelle di Bertinotti, su tutta la questione europea.

Tuttavia il gruppo dirigente vive con apprensione la nascita della SE, poiché è il medesimo progetto promosso da Diliberto, di matrice storica amendoliana. La sinistra del partito, se così si può definire, è legata unicamente all'estetica comunista, il dibattito in questi ultimi mesi si è ridotto alla difesa del simbolo.

Ambedue i partiti, in forma più marcata il PdCI, vivono unicamente come partiti istituzionali, e raramente hanno la capacità politica di dirigere, e partecipare a movimenti sociali. La scelta per entrambi di accettare il bipolarismo ha tolto ogni velleità di trasformazione e senso critico¹. Inoltre si potrebbe affermare che una scelta di classe porterebbe a una lunga assenza dalle istituzioni, e questo la dice lunga sui reali scopi economici della classe politica dirigente di questi partiti.

Su Contropiano, lungamente si è parlato dello scollamento tra piano sociale e politico e quindi non ci dilunghiamo su questo aspetto, che tuttavia rimane centrale per l'analisi e l'azione dei comunisti oggi. Vi sono piccoli partiti e gruppi che si richiamano alle diverse scuole comuniste, non riuscendo però a darsi una propria fisionomia e indipendenza. I marxisti-leninisti e i movimentisti, presenti in quest'arcipelago sono divisi ideologicamente, ma vittime dei loro errori di schematicismo: tutto partito (ma con uno spontaneismo palese), oppure niente-partito (ma con un partito occulto), non riuscendo ancor oggi a fare i conti con il passato. Inoltre, spesso, l'attività politica è modulata in funzione dei due partiti più grandi. Questo schema è la fotocopia di quello che esisteva tra PCI e gruppi negli anni 70. Questi ultimi nascevano in contrapposizione di un blocco

comunista di massa revisionista. Mancando oggi un tale blocco è necessario sviluppare relazioni e dinamiche diverse fra comunisti e nella classe.

Esiste ancora oggi una memoria storica in senso comunista, che spesso è polo di attrazione per giovani e lavoratori. La maggior parte dei compagni che decidono oggi di iscriversi ad un partito lo fanno per quello che rappresenta storicamente, difficilmente per il portato attuale.

Quest'identità è rivolta al passato, ma se supera la liturgia storicista, è un elemento importante con cui fare i conti.

La questione del Partito non è secondaria, anzi rimane un tema centrale per un piano di indipendenza politica. Esiste un problema di prospettiva in senso comunista, che spesso sono molto pochi i compagni inseriti nelle situazioni sociali a reclamare, vivendo, ovviamente come un limite, la separazione tra attività politica e sociale, chi invece n'è fuori non ne comprende l'obbiettivo ne riesce a vedere la reale possibilità di dare un apporto al cambiamento, si è insomma accettata l'idea che la politica la fanno i professionisti e che sia giusto delegare senza partecipare.

La questione comunista poggia su tre tratti fondamentali: acquisizione teorica di una prospettiva socialista (intesa come indipendenza), capacità di stare dentro i processi reali (come agenti attivi degli eventi) e organizzazione (come avanguardia di quadri militanti). La proiezione in avanti del movimento comunista, va ritrovata nell'acquisizione dei tre elementi sopra indicati. Se non faremo ciò il pericolo a cui andiamo incontro è che vi sia ancor più un riflusso verso dimensioni localiste o nulliste.

Conseguenza lampante di quest'immobilismo è la difficoltà comunicativa sia nelle forme sia nei mezzi che oggi i comunisti utilizzano. Negli anni 20 le riviste co-



muniste erano il contenitore principale delle forme d'arte d'avanguardia, oggi è raro vedere prodotti leggibili... lo stesso accade nella tecnologia e nella scienza. La dimensione identitaria in senso comunista non va vissuta nel passato, ma rispetto al presente e al futuro. È significativo che nel 1921 le differenze del PcdI rispetto al PSI fossero oltre alla composizione di classe e all'ideologia, fondamentali per definire l'identità dei comunisti, l'età anagrafica e la percentuale femminile presente nel nuovo partito.

Non vorremmo cadere in facili teorie sociologiche giovanilistiche, ma il comunismo dovrebbe essere una prospettiva legata al nuovo che vive e trasforma il presente. È in questo modo che i comunisti e la loro organizzazione potranno sintetizzare gli elementi più avanzati. Non ci sono scorciatoie, ma un lento lavoro di formazione e organizzazione del movimento comunista indipendente in Italia.

Note

1 Vedere il capitolo: "I sopravvissuti" dal libro di S. Manes, Senza testa, limiti e insegnamenti delle lotte degli anni 60 e 70, La città del sole, 2006, Napoli

Vorrei partire da un dato: la caduta dell'Urss e del campo socialista "ruffinica" la sconfitta di fase del movimento comunista, una sconfitta su cui - colpevolmente - le stesse forze comuniste non hanno scientemente indagato e che ha visibilmente prodotto un arretramento dell'intero fronte rivoluzionario, comunista e antimperialista mondiale, e ciò a prescindere dai gravi processi di involuzione delle stesse esperienze del cosiddetto socialismo realizzato.

Anche se, sin dall'inizio, la "profezia" di Fukuyama "sulla fine della storia" risultò essere risibile e di natura essenzialmente idealistica e anche se tale profezia è stata in poco più di un decennio largamente sconsigliata dalla pulsione antimperialista che ha attraversato e attraversa l'intera America Latina, vaste aree dell'Africa e che prende diversamente corpo nell'Eurasia del costituendo polo Cina, Russia e India; anche se tutto ciò è accaduto ed accade non si può ragionevolmente asserire che entro questo nuovo contesto (positivo, ma segnato ancora in larga misura dall'egemonia imperialista) la crisi del movimento comunista mondiale (e scrivo consapevolmente crisi per tenermi alla larga dalla categoria di estinzione che illude i nuovi fukuyama variamente collocati sul fronte politico generale, tra "destra" e "sinistra", e che è sconosciuta a livello mondiale) si sia risolta o sia in procinto di risolversi.

Ecco, per rispondere alla vostra domanda e per riannodare il filo del discorso, credo che per cogliere questi quattro obiettivi di fondo, il movimento comunista italiano abbia prioritariamente, essenzialmente bisogno di una propria autonomia: culturale, politica, organizzativa, economica. Autonomia che si perderebbe quasi totalmente nella trasformazione del PRC in Sinistra europea. D'altra parte, il PRC non è riuscito ad avviare un serio processo di rifondazione comunista in circa quindici anni di vita autonoma: come si può pensare che tale processo (difficile, poiché richiede la consapevole connessione tra conflitto dai caratteri anticapitalistici e antimperialisti e ricerca teorica) potrebbe partire in condizioni che necessitano oggettivamente di cessioni significative di sovranità, come nel caso della Sinistra europea? È più facile pensare che in questo nuovo soggetto possa definitivamente spegnersi la ricerca e persino la prassi comunista... Peraltro, le tre recenti esperienze europee (Izquierda Unida in Spagna, Sinasymos in Grecia e Alleanza di Sinistra in Finlandia) che possono essere assimilate a quella in divenire della Sinistra europea, dicono tutte la stessa cosa: che i partiti comunisti, in quei "nuovi luoghi politici",

“Ritengo realistico battersi per il rinnovamento di una soggettività comunista in Italia”

Intervista a Fosco Giannini¹

Il PRC si avvia alla costituzione di una formazione politica - il Partito della Sinistra Europea - che vedrà ofuscare la presenza di una forza politica comunista in Italia dentro un fronte più ampio. Che cosa pensi di questo processo?

o si sono avviati all'estinzione o hanno fortemente corso tale rischio. Certo è che la mia contrarietà alla Sinistra europea non è contrarietà all'unità sul campo delle forze avanzate e di sinistra, che anzi potranno tanto più essere unite nelle lotte e nel processo di trasformazione quanto più eviteranno, per giungere a questa necessaria unità, ad ogni nefasta precipitazione organizzativa...

È esagerato secondo te affermare che la costituzione del Partito della Sinistra europea in qualche modo porti a compimento l'operazione avviata alla Bolognina?

Per cultura personale vorrei rifuggire da ogni semplificazione. Mi sono sempre chiesto per quale motivo di fondo, di tipo strutturale, il PCI, attraverso la "Bolognina", passa da partito comunista fortemente segnato dalla cultura politica e dalla prassi socialdemocratica a partito segnato da posizioni "radical" e "liberal", senza il "passaggio di mezzo" socialdemocratico. Dico questo perché non è così scontato, sul piano dell'essenza politica, parlare, relativamente alla Sinistra europea, di nuova "Bolognina" (a meno che non si sintetizzi, nella "Bolognina", il semplice cambiamento del nome comunista e dei simboli). Tutto è in movimento e molte cose possono accadere. Può accadere, ad esempio, che il "correntone" di Mussi e l'area di Salvi, qualora si costituissero il Partito democratico, scelgano una loro autonomia. In quel caso (poiché non credo, allo stato delle cose, ad una eventuale entrata del "correntone" nella Sinistra europea) si potrebbe ripetere in Italia l'esperienza tedesca della "Die Linke", e cioè un processo di unificazione a sinistra tra Sinistra europea, "correntone" ed altre forze (PdCI?), una osmosi che potrebbe dar vita ad una sorta di partito socialdemocratico di sinistra o del lavoro, diverso - dunque - da quel soggetto "radical" e poi "liberal" che fu e rimase la creatura di Occhetto. Poiché, comunque, non voglio eludere il senso della domanda, certo è, in ogni caso, che al quel punto si porrebbe, in modo percepibile anche a livello di massa, la "questione comunista" in tutta la sua portata.

Prodi, in una intervista alla stampa tede-

sca, si era lasciato sfuggire che secondo lui in Italia i comunisti sono ormai un fattore folkloristico. Sbaglia Prodi o esiste obiettivamente il rischio della residualità nella identità comunista nel nostro paese?

Rispondere sinceramente significa essere sicuri di guadagnare una vasta antipatia. Credo, però, che Prodi abbia fatto malignamente una brutta caricatura di un problema però reale. Credo, infatti, che il PdCI abbia pagato in questi anni, dalla guerra contro la Jugoslavia in poi, un altissimo prezzo sull'altare del rapporto organico con il centro sinistra, finendo per essere percepito (credo a ragione) come una sorta di appendice dell'Ulivo e dei DS. Mentre il PRC, attraverso le sue molteplici "rotture" (pars destruens senza pars costruens) con la cultura comunista, con l'attuale inclinazione governista e con la trasformazione in atto verso la Sinistra europea, si è obiettivamente indebolito, pagando anch'esso un ulteriore prezzo all'entrata pressoché organica nell'Unione. La sua stessa, basculante, identità, tra l'altro, non rafforza certo, nel teatro politico italiano, il suo prestigio e la sua credibilità...

È velleitario o realistico battersi per tenere aperta oggi una ipotesi comunista in Italia? Direi che è difficile e necessario. Difficile per tante ragioni: la sconfitta vicina, l'egemonia profonda delle classi dominanti, l'accantonamento del progetto rivoluzionario messo in pratica (e dunque sedimentato) prima dal PCI, poi dal PRC e dal PdCI. Ed è come dire: non ci è stata in verità nessuna rottura essenziale, da parte delle nuove formazioni comuniste post Bolognina, con il processo di socialdemocratizzazione che aveva investito il PCI, e siamo di fronte ad uno strano fatto: è come se la grande forza piccista segnasse ancora di sé - culturalmente e politicamente - buona parte del movimento comunista italiano, forse troppo debole, sul piano culturale, per poter operare davvero una cesura. Peraltro, sta in ciò la trasformazione di rifondazione comunista da progettualità vivificante a puro nome di partito. E la rottura culturale necessaria non viene certo dal PdCI; essa non può venire attraverso l'affissione dei manife-

sti di Enrico Berlinguer (con tutta il rispetto per l'uomo e per il dirigente politico), né attraverso la riproposizione liturgica e molto elettorale di alcune formule "komuniste" destinate ad essere trasformate in caricature dalla subordinazione politica al centro sinistra. In sintesi, credo proprio che le due organizzazioni comuniste, in questi anni, non abbiano dato un gran contributo all'aumento del fascino comunista... Sono invece sicuro che tra i giovani, nelle accademie, nelle università, stia fiorendo una nuova intelligenza marxista, che non trova sbocco, non trova l'intellettuale collettivo capace di metterla a valore e legarla al movimento operaio... Si, è realistico battersi per il rinnovamento e per un nuovo radicamento di una soggettività comunista nel nostro Paese: una soggettività rivoluzionaria, che inizi ad essere tale attraverso una rottura profonda e consapevole con la cultura comunista/socialdemocratica italiana...

La questione è di difficilissima natura e non liquidabile in poche battute, tuttavia è forse così sintetizzabile: il movimento comunista italiano (ma non solo), per rilanciarsi pienamente, ha quattro essenziali necessità: **primo**, di essere conseguentemente - e cioè senza patteggiamenti al ribasso con le forze politiche e sociali subordinate agli interessi degli Usa, della NATO, dell'UE e del grande capitale - sia alla testa della lotta generale contro le guerre imperialiste che segnano la fase; di essere alla testa delle lotte contro l'odierna e specifica pulsione capitalistica tendente ad abbattere - nel quadro della *competizione globale* che informa di sé - l'intero ciclo salari, diritti e stato sociale (e dunque di essere consapevolmente contro l'Europa di Maastricht e del Patto di stabilità); **secondo**, di sviluppare una propria offensiva e un'autonoma lotta, nel proprio ambito nazionale, *indipendentemente* dalla presenza o meno, nel contesto internazionale, del cosiddetto *farò comunista* (una questione, questa, di grande gravidanza che non possiamo affrontare qui, ma che fondamentalmente rinvia alla necessità di cancellare dalla memoria storica dei comunisti italiani l'assunto posi-

vista di amendoliana memoria secondo il quale i comunisti potrebbero agire autonomamente solo in presenza, appunto, del cosiddetto *farò* internazionale, nozione, questa, che tanto danno ha recato al movimento comunista italiano e che tanto ha contribuito alla rimozione della dinamica e antidogmatica cultura leninista e gramsciana);

terzo, di agire per aprire la strada alla messa in campo di un movimento comunista sovranazionale europeo, con pulsione internazionalista, come risposta al costituendo polo capitalistico sovranazionale europeo; **quarto**, di aprire una vasta, scientifica, ricerca politico-teorica tendente a delineare un progetto comunista ed una forma partito all'altezza dei tempi e dell'odierno scontro di classe, attraverso il rifiuto sia della stucchevole nostalgia acritica della storia comunista e del socialismo realizzato che del liquidazionismo sciocco e becero che è andato tanto di modo in Italia in questi ultimi anni. Una ricerca profonda, aperta e legata alla prassi che porti, anche, ad una sintesi alta (non, dunque, ad una mediazione) e ad una unità di lotta le varie scuole comuniste che sono sul campo e che, anche in virtù del fallimento del progetto di *rifondazione comunista* del PRC, sono ancora spesso disperse in un'insensata diaspora. **Un'ultima questione. La decisione tua e degli altri senatori "dissidenti" di votare a luglio il decreto di rifinanziamento della missione in Afghanistan dopo aver condotto una battaglia che aveva creato moltissime aspettative, è stata vissuta molto male da tanti compagni, da settori del movimento e da personalità impegnate contro la guerra. A distanza di alcuni mesi, avete avviato una riflessione su quella scelta e sulle sue conseguenze?**

Non mi pare che vi sia stata una riflessione organica. Posso dirti che nel tuo ragionamento, che capisco, che mi appartiene e che tuttora mi inquieta, alcune cose sono sottovalutate: il fatto che quella lotta, condotta da una ristretta avanguardia, abbia imposto al Paese, per quasi un'intera estate, una questione (quella dell'Afghanistan) che si voleva rimuovere; che abbia rimesso in moto aspirazioni ed energie; che sia passata come un'ombra di inquietudine dentro tante "anime" - comuniste e di sinistra, fuori e dentro il Senato e la Camera - già "pacificate" e cadute nell'accidia. Come asseriva Ernesto "Che" Guevara le battaglie non si valutano solo per il loro epilogo, ma per ciò che spostano e producono...

Note

1 Direttore de "L'Ernesto", senatore del PRC

La Finanza I ricchi non piangono

Equità, sviluppo, risanamento. Il Governo di Centro-sinistra dichiara di aver rispettato l'obiettivo nella Finanziaria 2007, ovviamente con l'attenuante che considerato il disastro dei conti pubblici non si poteva fare di meglio, ma a nostro avviso le cose non stanno così. Ufficialmente la correzione di bilancio si attesta sui 34,7 mld (il titolare Ministro dell'Economia Padoa Schioppa parla, con le misure prese in estate, di 42mld), modifiche successive porteranno ad una cifra finale che dovrà riuscire a ridurre il disavanzo tendenziale delle amministrazioni pubbliche da 3,6 a 2,8 del Pil, anche se ne bastano 15 (Maastricht richiede il 3%). L'avanzo primario è previsto al 2% del Pil. Il vincolo del 3% e del 60% sul Pil, rispettivamente del deficit e del debito (il cui sfioramento non comporta sanzioni), trovano legittimazione solo nel Trattato dell'Unione, da un contratto europeo, e non hanno incontestabilità scientifica.

Le cifre ufficiali parlano di 15,2mld per correggere il rapporto deficit/Pil e di 19,2mld per interventi per lo sviluppo e altro. Di questi ultimi, 5,5 per ridurre il cuneo fiscale. I rimborsi Iva per autoveicoli aziendali, conseguenti alla sentenza della Corte di Giustizia europea, per il Governatore Draghi sono già compensati dal decreto legge che prende il nome di Bersani, collegato alla Finanziaria. Altrimenti, la manovra vale oltre 40mld.

Non sono in molti a dirlo, ma esistono dubbi sulle previsioni d'entrata sui ricavi attesi dall'aliquota del 20% sulle rendite finanziarie e redditi diversi (1,1mld per il 2006 e 2 per il 2008) e per gli effetti della sentenza sempre sull'Iva auto (pesa 17,1mld di cui 3,4 per minor gettito per il 2006), tanto per la sua competenza pregressa e per il minor gettito futuro. Gli accertamenti fiscali, invece, possono rivelarsi più complicati del previsto considerato, che una Circolare dell'Agenzia delle Entrate ammette deroghe ai controlli nel caso di richieste di sanatorie.

È una Finanziaria che così come si è andata evolvendo, non mancherà di certo di presentare ulteriori e spiacevoli fatti quando emergeranno le conseguenze di tutti i tagli semisommersi.

La Banca d'Italia, ha confermato la forte ed inattesa crescita del gettito fiscale e la stima per l'anno in corso è di 18,5mld con una componente, temporanea, di 8mld.

Si è scelto di combinare tutto con un mix di tagli alla spesa pubblica e di maggiori entrate. Ossequiosi come sempre dei dettami europei dell'Ue, e dei vari organismi internazionali da Fmi a Banca mondiale, e intellettualmente succubi dal punto di vista della teoria economica, i governanti di centro-sinistra risanano ogni volta il bilancio.

Stavolta ci vogliono dimostrare che risanamento e giustizia sociale (frase mai pronunciata ma che si vuol far tanto somigliare a quella d'equità re-distributiva) vanno insieme.

Lo specchio fuorviante in cui si spinge ogni italiano a guardare, è quello delle aliquote Irpef che sono tornate più progressive rispetto a quanto fatto da Berlusconi.

Il gettito Irpef, secondo le prime stime governative, aumenta di 800milioni. Gli assegni familiari per soli lavoratori dipendenti aumenta di 1,4mld.

Sono pertanto gli assegni familiari, che fanno la differenza e che permettono di far crescere il reddito a disposizione. Dall'evasione fiscale si pensa di recuperare 10mld.

Certi sono riduzioni di spesa per scuola, sanità, enti locali, P.A.

Sull'obiettivo dello sviluppo e del risanamento, ci sono molte opinioni e differenti. È un universo che va dagli inossidabili sostenitori di un immediato intervento a carattere strutturale (il mondo finanziario e ovviamente le agenzie di rating che hanno bocciato la manovra, Confindustria che però incassa benefici, e tanti altri), a coloro (molti economisti) che più riformisti dei primi, vogliono far credere possibile di avere la botte piena e la moglie ubriaca contestando "da sinistra" la correzione di bilancio; questo perché sarebbe stato più efficace preferire tagli alla spesa che non deprimerrebbero la domanda.

Un polverone di posizioni strumentali e apparentemente tecniche che, non c'è ombra di dubbio, stanno avendo l'effetto di rendere non rinviabili, quei provvedimenti strutturali tanto reclamati a destra, riguardo previdenza pubblica, sanità, dismissione delle funzioni dello stato centrale e già colpiti nella correzione di bilancio proposta in Parlamento. Pertanto a metà ottobre, i Democratici di Sinistra e Margherita ne hanno subito riconfermato l'urgenza. Certo non è tutto nella manovra in questione ma molto sì, e come conseguenza o scambio si pensi al Memorandum sulle pensioni firmato tra Governo e Cgil-Cisl-Uil, che farà fare definitivamente il salto verso la previdenza privata e le sue dolenti note, in termini di livello della certezza delle future pensioni e dei rischi conseguenti agli investimenti in fondi.

QUALI SONO STATE LE PRIORITÀ DI POLITICA- ECONOMICA?

La Finanziaria attraverso l'Irpef trasferisce cifre irrisorie ai redditi più bassi. Il Governatore Draghi, ha evidenziato che in assenza di carichi familiari, chi ottiene qualche beneficio, piccolo aggiungiamo

noi, sono i lavoratori dipendenti tra 9000 e 15000 euro. Per Draghi un dipendente nel settore dell'industria e con una retribuzione media pari a 23100 euro e senza carichi familiari, in soli termini d'imposta risparmierebbe 60 euro l'anno, che si riducono a 10euro con l'aumento dei contributi previdenziali. Con il drenaggio fiscale si ha un aggravio di 120euro. Avendo due figli, si ha diritto agli assegni familiari, si arriva a risparmiare 230. Considerando però le imposizioni e tasse locali pronte a crescere, è chiaro che i redditi dei cittadini saranno decurtati di nuovo e pesantemente.

L'Irpef colpisce basso e non serviranno a molto le modifiche in corsa di questa Finanziaria definita in progress. Per i lavoratori dipendenti con redditi da 15490 a 25000, l'aliquota aumenta da 23 a 27 per cento. Il lavoro dipendente, che sconfinava nei cosiddetti ceti medi fino a 30000-35000euro, dal 33 passa al 38 per cento. Un reddito pari a 40000 euro con Berlusconi metteva in tasca ogni mese circa 2300 nette. Con Prodi l'aliquota scende di appena un punto percentuale.

Una parte del cuneo fiscale destinato ai lavoratori finirà purtroppo nelle tasche di quei falsi contribuenti che dichiarano redditi inferiori a chi ha il prelievo alla fonte e che si annidano nel lavoro autonomo.

Per l'Istat 140.000 famiglie usciranno dalla soglia della povertà con aumenti di reddito da +0,8 a 1%. È questo un risultato tale da far stare veramente meglio le famiglie che saranno coinvolte? Considerato il benessere di certi settori, non ricevono forse uno straccio di re-distribuzione, quando un reddito superiore ai 100mila euro ha un aggravio di circa 1780euro pari a 150 euro mese?

Sempre per l'Istat, in Italia sono 7 milioni gli individui poveri. Per questi la situazione non cambia. Si può parlare di giustizia se non esiste nemmeno lo straccio di un vero reddito sociale a chi è senza lavoro, guadagna pochissimo o ha una pensione da fame?

Sono un milione le famiglie cosiddette "incapienti" che non beneficeranno delle modifiche all'Irpef perché hanno redditi così bassi, non oltre i 700euro mese, da non essere oggetto di tassazione. Lo sgravio dell'ultima ora per gli ultra 75enni, non salva la faccia.

La riforma fiscale di Tremonti, il secondo modulo della Finanziaria 2005, finisce per essere abolita, ma non si recupera tutto quello che regalava ai contribuenti ricchi che si sono presi il 60 per cento dei 6mld del costo di quella riforma. Ora con Prodi, ai redditi medio bassi vanno appena 400milioni.

Il drenaggio fiscale non è annullato e sbiadisce la rimodulazione delle aliquote contributive.

Due fatti vanno annotati. Il primo. Il riequilibrio del sistema delle aliquote fiscali approvato dal Governo non restituisce denaro a chi guadagna meno ma solo pochi spiccioli ogni mese. Non è perciò una manovra equa. Secondo. Il Governo, aggiusta la progressività delle aliquote, ma non usa l'Irpef come strumento per far concorrere il cittadino lavoratore secondo la capacità contributiva come prevede la Costituzione.

DALLA CENTRALITÀ DEL LAVORO A QUELLA DELLA FAMIGLIA. È CAMBIATO UN PARADIGMA

C'è un passaggio politico che non è da poco perché per il trasferimento di risorse si usa la famiglia e non il lavoro. È un segno, ulteriore, del cambiamento culturale delle forze politiche che guidano il paese. Il fatto che la manovra non è una semplice correzione di conti e d'esattoria, ma ha una natura *strutturale*, viene fuori anche da altre questioni.

Per i Servizi pubblici locali. Come collegato alla Finanziaria è stato presentato il Ddl 772 che prevede di trasferire ai privati servizi di luce, gas, trasporto. È un rilancio questo della politica delle privatizzazioni a livello locale. Le reti rimarranno in mano a comuni e regioni, mentre il servizio sarà fornito dai privati. Più che una scelta strategica, visto che l'esperienza precedente insegna, questa decisione serve a far passare con meno problemi il provvedimento. Gli effetti si possono già anticipare. Siamo di fronte ad un progressivo abbandono del ruolo pubblico nel controllo di settori importanti e strategici, sebbene locali, perché possono far tornare gli utili verso obiettivi sociali, verranno meno importanti entrate per i bilanci locali, si assisterà al passaggio in mano dei privati di un numero elevato di lavoratori pubblici, con conseguente ed ovvia modifica della natura dei loro contratti, ed esonero o precarizzazione del personale cosiddetto in esubero.

Nel Pubblico impiego in generale, non solo non ci sono risorse per il rinnovo dei contratti scaduti (i dipendenti hanno già perso il 20 per cento del potere d'acquisto solo nei due ultimi rinnovi biennali) e la riduzione della spesa avrà effetti sui lavoratori precari, si liquidano strutture importanti, si esternalizzano attività, si decentrano e spezzettano uffici per la lotta all'evasione.

La politica-economica del Centro-sinistra adotta l'idea di uno Stato che si mette al servizio dei privati e delle imprese. Non è dunque strano che si prenda di mira il Welfare state.

Le imprese si lamentano, ma il cuneo lo giudicano



Allora Leonardi, questa Finanziaria che segno ha: è un' "espropriazione proletaria" come dice la destra, una finanziaria re-distributiva e l'unica possibile, come ha detto anche il segretario della Cgil Epifani, oppure una manovra che per la sua costruzione dà l'illusione di una maggiore giustizia sociale, mentre rimane nel solco delle precedenti o ancora peggio?

Non mi sembra si discosti molto dalle precedenti. Certamente non può essere

definita redistributiva una manovra che attribuisce alle imprese la parte preponderante delle risorse - 6 miliardi di euro tra cuneo fiscale e riduzione Irap - mentre a lavoratori e pensionati sono destinati circa 3 miliardi e 300 milioni di euro che saranno poi ulteriormente ridotti dall'inevitabile aumento delle tasse locali. Credo che il governo abbia inteso "picchiare duro" con questa manovra perché è quella che temporalmente "dovrebbe" essere la più lontana dalle prossime elezioni e ri-

“Spetta al sindacalismo di base” Il giudizio negativo e lo sciopero genera

Intervista a Pier

tenga perciò di avere il tempo di rimediare alla inevitabile perdita di consenso che essa produce. Quello che è certo è che si riparte sempre dai tagli alle spese sociali e da una feroce stretta sul welfare. Non credo che non vi fossero altre strade per ripianare il deficit prodotto da Berlusconi, il problema è sempre lo stesso, e cioè se il proprio referente sociale sono le imprese o il mondo del lavoro.

Ti aspettavi qualcosa di diverso dalla coalizione uscita vincente dalle elezioni della primavera scorsa e che accusava il governo Berlusconi di aver impoverito il paese, di aver immiserito gli italiani e favorito soprattutto se stesso? E perché a tuo avviso questo non era possibile?

Appunto, il problema è quale soggetti sociali prende a riferimento una coalizione di centro sinistra. Mi sembra che abbia optato ancora una volta per le imprese. La scelta di mettere un banchiere come Padoa Schioppa al ministero dell'economia spiega meglio di qualsiasi altra cosa la natura del governo e il suo orientamento sociale. Immaginare qualcosa di diverso da una coalizione con le caratteristiche che conosciamo era impossibile. I tratti sociali storici della sinistra nella coalizione sono inesistenti, anche la cosiddetta sinistra radicale non mi sembra oggi in gra-

do - o abbia la volontà - di contrastare davvero l'impianto liberista del governo **Entriamo nelle pieghe della Finanziaria. Spiegaci nel dettaglio cosa c'è che non va e chi guadagna veramente. I lavoratori e i pensionati con la riduzione dell'Irpef e l'aumento degli assegni familiari, o gli industriali con il cuneo fiscale e le compensazioni?**

Prodi, in un'intervista rilasciata a El Pais, in terra di Spagna, ha candidamente affermato "ai sindacati non abbiamo concesso nulla, alle imprese molto"; questa dichiarazione, ripresa solo da pochissime voci italiane, rispecchia esattamente quanto è successo. I padroni hanno ottenuto quanto chiedevano e ancora non gli basta - come si sa, l'appetito vien mangiando -. Il cuneo fiscale è andato per il 60% a loro mentre i lavoratori non ottengono nulla dal restante 40%, anche perché questo non torna in tasca ai "produttori" ma viene spalmato su tutti attraverso la rimodulazione delle aliquote Irpef. Ne beneficia (sic!) tutti i contribuenti e non solo i lavoratori ed evidentemente il beneficio si annacqua.

Ci sono tagli alle spese. I capitoli sono quelli della sanità, del trasferimento delle risorse agli enti locali, il pubblico impiego. Ci spieghi quali effetti produrranno?

Il taglio dei trasferimenti agli Enti locali, di cui solo una piccola parte recuperata grazie alla mobilitazione dei sindaci, produrrà inevitabilmente un aggravio delle tasse regionali e comunali che si mangerà, con gli interessi, le quattro lire che una parte di cittadini guadagnerà con l'Irpef nazionale. La regione Lazio, per fare un esempio significativo, ha già deciso di imporre l'aliquota massima concessa per far fronte al disastro dei conti della sanità lasciato dalla giunta Storace, che costerà 90 euro in più a contribuente! Ma se ciò non bastasse i cittadini dovranno sobbarcarsi spese aggiuntive per i ticket (10 euro a ricetta) o per farsi curare al pronto soccorso per i casi meno gravi. Il pubblico impiego, ma faremmo meglio a dire la Pubblica Amministrazione e quindi i suoi dipendenti, è al centro delle attenzioni del governo; i soldi stanziati per il rinnovo dei contratti - già scaduti ormai da 11 mesi - sono inesistenti per il 2006, una mancia per il 2007 e, a contratto scaduto, cioè nel 2008 saranno complessivamente pari a circa 90 euro medie mensili con il bel risultato, inoltre di allungare di un anno la vigenza contrattuale e quindi...fregarti un anno di contratto. Si vuole smontare peraltro quella parte dell'apparato pubblico più vicino ai cittadini eliminando molti uffici provinciali e raggruppan-

Finanziaria 2007. Se la godono

positivamente ed in particolare come si applica per il Sud. Seguendo Draghi avranno 2,5mld per il 2007, 4,4 per il 2008 anche se vincolata ad occupati a tempo indeterminato. Questo equivale a 2,5 punti di riduzione sulla retribuzione lorda per le imprese del Centro-Nord, per il Mezzogiorno è superiore, meno di 2 per il Centro-Nord. Un punto percentuale è già in vigore per il 2006.

Sono prorogate altre agevolazioni fiscali già concesse in anni passati e pari a 1,1mld. Esistono altre misure di sostegno l'art. 114 da 85milioni per le imprese in difficoltà, crediti d'imposta alle imprese che investono in ricerca e sviluppo.

Il trasferimento forzoso del Tfr è stato difficile da digerire (come se non fossero soldi dei lavoratori). Per Banca d'Italia l'impatto negativo è trascurabile rispetto ai benefici che si ricevono dagli sgravi. I circa 6 miliardi del cuneo andranno poi a regime dal 2008. Il costo da pagare sul mercato dei capitali vale 360milioni di euro. Le imprese hanno girato il conto allo stato. Il Governo ha confermato che coprirà tutte le spese.

L'IMPATTO SOCIALE DELLA MANOVRA

Sono i lavoratori, i pensionati e disoccupati che si devono lamentare per quello che pagheranno in più. La sanità, oltre alla sottostima delle spese, riceve un taglio di 3mld in quanto minor versamento alle Regioni. Sono introdotte compartecipazioni alla spesa, con Tickets per le visite specialistiche e pronto soccorso. Proprio in queste settimane un rapporto sulla cattiva sanità, fa sapere che si fanno 90 vittime ogni giorno.

La scuola. Le risorse per questo settore pubblico, non solo sono inferiori alle necessità, ma l'Art. 66 (Interventi per il rilancio della scuola) contrae la spesa per il 2007 di 448.20milioni, per il 2008 di 1324,50 e per il 2009 di 1402,20.

Si modificano i parametri per formare le classi portando il numero medio di studenti da 20,6 a 21. Questa modifica avrà l'effetto di abbassare la qualità dell'insegnamento e vale una significativa riduzione degli investimenti utili per la formazione pubblica. L'assunzione di 150mila insegnanti non ne coprirà l'uscita di più di 200mila nel triennio. Il taglio di spesa si aggira a più di qualche miliardo. Non ci si dimentica però di finanziare la scuola privata. Per la ricerca e l'università si dà qualche milione, ma ne sono stati tolti 200 con il "decreto Bersani". I possibili aggiustamenti dell'ultima ora da parte del Governo, non cambieranno la sostanziale inadeguatezza dei fondi per un settore importante. Sulla previdenza l'accordo vero arriverà presto (si parla di tagli della spesa dal 6-8 per cento), e solo

formalmente questo capitolo è fuori della manovra che s'incentra sull'aumento dei contributi sociali previdenziali a carico dei lavoratori autonomi e dipendenti.

Per i secondi sale dello 0,3 punti portando l'aliquota al 33 per cento, quindi una busta paga più leggera. Per i parasubordinati, i lavoratori precari, gli oneri contributivi salgono dal 17,9 al 23 per cento. Alla Pubblica Amministrazione, toccano tagli per alcuni miliardi e blocco del turn-over.

Il Federalismo fiscale avrà conseguenze notevoli. Attraverso gli enti locali, la tassazione ritorna dal basso. La riduzione dei trasferimenti costringerà le amministrazioni territoriali a combinare aumenti delle addizionali e tagli alla spesa. L'Irpef, può aumentare dello 0,3 per cento arrivando allo 0,8 per cento. Agli enti locali, si permette l'applicazione di nuove imposte come, la tassa di scopo, un'altra per il soggiorno; con la delega sul catasto sono possibili aumenti delle imposizioni. Considerato che le imposte indirette non sono progressive secondo il reddito, è evidente l'effetto sperequativo che produrranno. Gli enti locali devono rispettare il Patto di stabilità interno ed è facile che ritoccheranno anche per questo ed in peggio le spese. Il Lazio per il 2007 conferma le aliquote massime già in vigore e che valgono 90euro a contribuente. La pressione tributaria a livello locale nel nostro paese negli ultimi tre anni è aumentata del 16 per cento.

LA FINANZIARIA DEL PARTITO DEMOCRATICO

Il Governo non ha dimenticato il ruolo assunto dall'Italia in campo internazionale, e le spese militari aumentano ancora, a fronte di una riduzione di quelle sociali. Con l'art. 113 (Fondo per le armi), si stanziavano in bilancio per il triennio 2007-2009, 4,450 milioni; con l'art. 118 (Fondo per le missioni internazionali) per il triennio ci sono altri 3miliardi d'euro. Altre spese militari sono sparse nel documento. Il nostro paese è al 7° posto nel mondo per "investimenti" nella difesa. Si vede che siamo entrati nel Consiglio di Sicurezza dell'ONU che stiamo in Afghanistan e alla testa della missione militare Unifil in Libano. Le ambizioni internazionali del governo vengono così pienamente rappresentate nelle scelte sulla spesa pubblica. Ma non solo.

Il Centro-sinistra beneficia le imprese di rilevanti risorse statali, che vanno ad aggiungersi a quelle presenti normalmente in diverse voci del bilancio ordinario. Per le imprese, ne conseguirà un notevole vantaggio in termini di competitività, i maggiori profitti non andranno però a vantaggio dei propri dipendenti.

Gli insaziabili industriali vogliono un Patto per la flessibilità e fanno chiaramente riferimento al lavoro del sabato, agli straordinari, all'aumento delle ore di lavoro senza corrispondente aumento delle retribuzioni.

I sindacati confederali, Cgil-Cisl-Uil, hanno detto sì alla struttura di questa Finanziaria e ne sono oggettivamente coautori.

La cosiddetta sinistra radicale al governo, senza fantasia, è incapace di pensare ad una manovra diversa, in termini tanto di sviluppo che d'aggiustamento dei conti, da quella rigorista della comunità europea. Una Finanziaria, non può cambiare il tipo di sviluppo, di certo può dare i primi indirizzi di cambiamento.

La coalizione al governo, pur tra diatribe verbali al suo interno, sceglie di sospingere avanti il processo di modernizzazione riducendo il ruolo del pubblico, identificato con l'azione statale. Lo Stato, riceve da parte del Centro-sinistra un forte impulso a ritirarsi da numerose funzioni di valore collettivo. Questa è una scelta ideologica. Non c'è nulla, dal punto di vista organizzativo che suffraghi il fatto del pubblico che non funzioni, se appunto, ben organizzato. A meno, ovviamente, non si aderisca alle posizioni di chi attacca con i soliti teoremi del dirigismo e statalismo, con le cause d'inefficienze e sprechi della gestione pubblica, che blocca la crescita e la modernità del paese.

La rinuncia è così netta che non si pensa neppure lontanamente di rafforzare la funzione del pubblico, di innovarla, di stabilire un forte rapporto partecipativo dei cittadini utenti.

Esistono ambiti di produzione di servizi e beni che devono essere sottratti alla concorrenza di mercato per essere erogati dall'intervento pubblico a beneficio di tutti.

Tutto questo non ha senso discuterlo se il Governo in carica non è il Centro-sinistra ma solo di centro. È lecito domandarsi cosa ci fanno allora Rifondazione e Pdc nel Governo?

L'amministratore delegato di Unicredit, Alessandro Profumo, banchiere, intervenendo sulle colonne del Corriere della Sera, sostiene di "non vedere in questa Finanziaria un cedimento alle pressioni della sinistra estrema".

Organizzati nell'Unione in campagna elettorale, PRC e PdCI, non si sono accorti (o forse sì?) di essere andati a dirigere il paese con il Partito Democratico. Questi partiti si sono accontentati di una rimodulazione delle percentuali sulla tassazione del reddito che ha scarso effetto, confidano in una lotta all'elusione e all'evasione fiscale che ha già i bastoni tra le ruote, su stanziamenti ridotti per l'ambiente che non recuperano quanto tagliato in passa-

to, su l'applicazione di tasse ecologiche sulle quali si chiuderà un occhio, per non danneggiare le aziende (che già lamentano i costi conseguenti) come succede per la lotta contro il lavoro nero e il rispetto delle norme sulla sicurezza sul lavoro, accettano nuovi tagli a scuola e sanità, un federalismo fiscale che aumenta solo le imposte, le spese in armamenti e per missioni militari aggressive. Sul lavoro precario per ora, c'è l'alibi che sarà trattato come deve superata la manovra d'autunno, ma nel P.I le risorse si riducono.

Il governo di Centro-sinistra, con l'operazione Tfr e poi con la modifica del sistema della previdenza pubblica in favore dei fondi pensione, vuole dare una scossa al sistema finanziario del paese. Le banche, le assicurazioni, la finanza e gli stessi grandi industriali, ringraziano e per aumentare le risorse, spingono con forza per ridurre il welfare pubblico. Tutti vogliono la crescita. Intanto se cresce il paese, pur con alti e bassi notevoli, da almeno quindici anni non cresce la giustizia sociale.

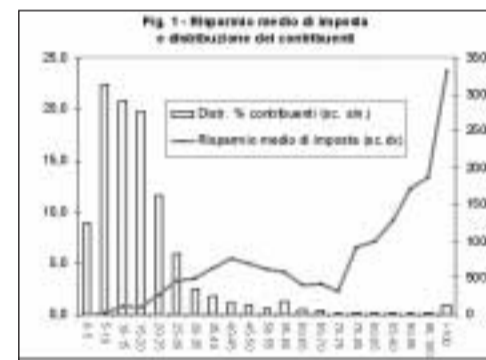
Almeno 20 punti di Pil sono stati tolti al lavoro e dati al capitale. L'evasione fiscale ha raggiunto secondo l'Agenzia delle entrate nel 2006 circa 250mld d'euro imponibili. A fronte di ciò Prodi vuole recuperare 10mld!

La correzione di bilancio del 2007, nei fatti, non ha "massacrato" i ceti medi e quelli più alti, né i vari paperoni visibili al fisco. A pagare sono ancora i settori di classe che stazionano nella parte inferiore e medio-bassa della scala retributiva.

Una parte dei ceti medi è trascinata verso il basso dalle trasformazioni economiche e produttive e da politiche sociali inique, che costituiscono le cause della polarizzazione sociale in atto.

Con la Finanziaria 2007, non si fa altro che confermare questa divaricazione e le disparità tra poveri e ricchi, tra chi ha meno e chi ha di più, tra lavoratore e padrone.

Questa finanziaria chiarisce, se ce n'è bisogno, la natura del costituente Partito Democratico.



Fonte. La voce.it

e tenere alta la mobilitazione” o sulla Finanziaria ale del 17 novembre

paolo Leonardi*

do tutto nei capoluoghi di regione, costringendo così i cittadini a spostarsi continuamente e aprendo la strada alla messa in mobilità dei dipendenti che operavano sul livello provinciale che ovviamente non serviranno più.

Le promesse elettorali per migliorare la condizione del mondo del precariato trovano risposta?

Questo è forse il punto di caduta peggiore di tutta la manovra, viste le promesse elargite in campagna elettorale sul tema precarietà. Di fatto non c'è praticamente nulla di nuovo, anzi. Nel pubblico impiego si rimane ancorati al provvedimento Baccini (ultimo ministro per la funzione pubblica del governo Berlusconi) che consente la stabilizzazione di circa 7000 precari su circa 300.000, nella scuola invece si stabilizzano circa 170.000 precari - di fatto senza spendere una lira - a fronte di una previsione di uscita di personale di circa 250.000 tra insegnanti e personale ATA. Per converso sul settore privato si aumentano i contributi previdenziali per il personale parasubordinato, che comporterà inevitabilmente una riduzione del salario per questi soggetti, non avendo i padroni alcuna intenzione di accollarsi un simile incremento di spesa e si interviene - fuori finanziaria ma nello stesso contesto - sui lavoratori dei call center indivi-

duando una artata differenziazione tra chi riceve le telefonate e chi le fa, prevedendo per questi ultimi il mantenimento della condizione precaria.

Le spese militari. Il bilancio della Difesa esce rafforzato con 2 miliardi e 100 in più ti sembra opportuno? Che legame c'è con il ruolo militare internazionale dell'Italia?

È come sempre uno dei settori che prende di più. L'aumento delle spese militari fa pensare ad un warfare piuttosto che a un welfare ed è sicuramente uno dei capitoli di bilancio più rimpinguati, segno della totale continuità del governo Prodi con il precedente. D'altronde i sofismi proposti per sostenere il proseguimento della missione in Afghanistan e la partecipazione all'Unifil rendono abbastanza bene l'idea di un Governo che non ha alcuna intenzione di invertire la tendenza sulla partecipazione del Paese alle nuove avventure coloniali.

Il Tfr, il salario differito in mano alle aziende, dà ai lavoratori un rendimento intorno al 2,5% netto. Due soldi questi che rischiano di diventare ancora meno in mano allo Stato, mentre, la previdenza pensionistica va sempre più a fondo. Vedi un pericolo in tutto questo o è una invenzione?

Il Tfr è salario differito. Quindi dei lavo-

ratori che lo accantonano per avere un gruzzolo quando vanno in pensione o, in tempi di precarietà, quando perdono un lavoro. Oggi sembra che tutti si siano dimenticati della natura del TFR e di chi sono i legittimi proprietari di questo risparmio e ci si confronta unicamente su chi e come dovrà utilizzarlo e a quali fini. Va ricordato che era stato assicurato che non ci sarebbero stati, in finanziaria, interventi in materia pensionistica, poi invece si è deciso, con il pieno consenso sindacale di mettere mano al TFR nella maniera peggiore. Si conferma l'oscuro meccanismo del silenzio/assenso, secondo il quale non è il lavoratore a compiere una scelta cosciente del futuro del proprio risparmio, ma se non si oppone espressamente questo va direttamente ai fondi pensione che sono, per loro natura, capitale di rischio. Il trasferimento forzoso all'INPS poi è la dimostrazione che i soldi dei lavoratori servono a fare cassa per lo stato. Non sarà infatti l'ente previdenziale ad avere materialmente a disposizione i soldi rastrellati magari per farne politiche previdenziali più accorte, ma ne curerà unicamente la gestione, mentre i soldi, quelli veri, finiranno nelle casse del ministero del tesoro che li utilizzerà per finanziare le opere pubbliche

Le misure per la lotta all'evasione e al-

l'elusione fiscale che il Governo vuole mettere in atto, se attuate, andranno al ristabilimento dell'equità sociale o s'indirizzeranno diversamente? Te lo chiedo per capire se servirà una battaglia sociale per far sì che tornino a vantaggio di lavoratori, pensionati, disoccupati, o anche che siano poste a disposizione del rafforzamento del welfare state...

Fino ad ora abbiamo assistito ad annunci e, tuttalpiù a qualche iniziativa a carattere pubblicitario e propagandistico. La realtà è che nel Paese l'evasione e l'elusione fiscale ammontano, stima prudenziale, a 250 miliardi di euro e che quella previdenziale tocca i 60 miliardi di euro. Un'enormità! Viene fuori in pratica che un gioielliere denuncia meno di un maestro elementare ed un dentista meno di un funzionario pubblico. Oggi gli ispettori del fisco e quelli del lavoro stanno assumendo più la figura di consulenti delle imprese che quella di verificatori e repressori di comportamenti truffaldini, è chiaro che così facendo la lotta sia decisamente impari nonostante sia sotto gli occhi di tutti il flagello dei soldi sottratti all'erario. Il mercato italiano è assolutamente drogato da questa pratica, i capitalisti nostrani sono diventati tali anche grazie alle maglie larghe del fisco. Una rigorosa politica fiscale necessita di strumenti di verifica e controllo ben diversi da quelli attuali, ma non sembra alle viste nessun provvedimento capace di introdurli.

Il Governo Prodi, sta per corredare la manovra correttiva di bilancio, con dei provvedimenti che toccheranno in peggio lo stato sociale in particolare le pensioni, pensiamo qui al Memorandum messo a punto con i sindacati confederali, cosa ne pensi?

Da troppo tempo sulle pensioni è in corso un vero e proprio assalto all'arma bianca. L'obiettivo, nemmeno tanto nascosto è

quello del naufragio definitivo del sistema previdenziale pubblico ed universalistico che abbiamo conosciuto per far decollare la previdenza privata attraverso i fondi pensione. Ogni provvedimento che viene preso in materia a questo fine e ad esso si piegano le giustificazioni che di volta in volta si adottano senza tenere in alcun conto che così facendo da qui a pochi anni avremo una pleora di poveri e poverissimi. Cgil, cisl e uil sono d'accordo su questa pratica perché ci guadagnano essendo gestori diretti dei fondi pensione, chi ci rimetterà e molto saranno i lavoratori dipendenti.

Un'ultima domanda. Cosa intendete fare per contrastare la Finanziaria?

Mai come oggi c'è bisogno di organizzare una risposta forte a queste scelte economiche. Negli anni passati i sindacati concertativi hanno messo in campo iniziative e scioperi su provvedimenti di gran lunga meno dirompenti di quelli che sono oggi nella finanziaria, oggi sono decisamente interni al quadro di comando governativo e si può dire che abbiano scritto la finanziaria assieme a Padoa Schioppa. I lavoratori sono soli perché queste organizzazioni non contrasteranno mai il governo amico. Sta quindi al sindacato di base ed indipendente mantenere alta la mobilitazione. Lo abbiamo già cominciato a fare con lo sciopero generale dei precari del pubblico impiego del 6 ottobre e con lo sciopero di due ore del 20 Ottobre, ora passiamo allo sciopero generale a cui hanno deciso di partecipare tutte le organizzazioni del sindacalismo di base che si terrà il 17 novembre con manifestazioni regionali a cui, siamo sicuri, aderiranno centinaia di migliaia di lavoratori. Un passo importante per rafforzare un punto di vista indipendente tra e dei lavoratori anche mentre regna il centro sinistra.

* Coordinatore nazionale della CUB

Il Socialismo del XXI Secolo

Dall'America Latina all'Europa Un confronto aperto

Nei giorni 14 e 15 ottobre, presso la sala dell'Archi Nazionale di Roma si è svolto il II Forum Internazionale "Cuba e America Latina. L'alternativa possibile" dedicato in questa edizione al confronto sulle nazionalizzazioni e sul loro nesso con il progetto del Socialismo del XXI Secolo riapertosi tra le forze progressiste e rivoluzionarie in America Latina.



Un successo di pubblico e di qualità dell'analisi legata agli eventi in corso in America Latina, con particolare attenzione alle nazionalizzazioni delle risorse ed alla resistenza all'imperialismo e al neo-colonialismo. Nella seconda edizione del Forum, le relazioni di Samir Amin, James Petras, Hosea Jaffe, James Cockcroft, François Houtart si sono affiancate alle voci provenienti direttamente dal continente rebelde come Efraim Echevarria, Esther Aguilera e Maria Helena Fernandez (Cuba), Mauricio De Souza Sabadini dal Brasile, Alejandro Valle dal Messico, Francisco Dominguez, Manuel Mera responsabile del sindacato galiziano Fesga e a quelle degli italiani Alessandra Riccio, Luca Baiada e Fabio Marcelli.

La relazione introduttiva è stata tenuta da Luciano Vasapollo, presidente del Comitato 28 Giugno. Ai lavori hanno portato il saluto il deputato della sinistra Ds Luciano Pettinari, la senatrice del gruppo Verdi per l'Unione Loredana De Petris, il segretario del Partito Comunista Marxista dell'India P.K. Mourthy, l'ambasciatore di Cuba in Italia Rodney Lopez ed il deputato dell'Assemblea Nazionale di Cuba Omar Gonzalez.

Il dibattito sul tema delle nazionalizzazioni avviate dai governi progressisti in America Latina (Venezuela e Bolivia) è stato estremamente interessante e non privo di polemiche. Il severissimo giudizio dato da James Petras sulla Bolivia di Evo Morales (le cui scelte secondo Petras sono state alla base dei sanguinosi scontri tra i minatori statali e quelli delle cooperative private), ha trovato le repliche dei relatori cubani e di Francisco Dominguez.

Efraim Echeverria: ha invitato a non cadere in facili schematismi o settarismo sulle nazionalizzazioni in atto, in quanto se la "nazionalizzazione capitalista costituisce una delle forme con cui si rafforza il Capitalismo di Stato e il Capitalismo Monopolista di Stato" diversamente, la nazionalizzazione socialista - "converte in proprietà sociale unicamente le proprietà delle classi sfruttatrici, mentre non si nazionalizzano le proprietà dei piccoli produttori di merci".

cammino verso una vera integrazione regionale basata sulla cooperazione e la solidarietà. In questi ambiti, il cammino verso il Socialismo del XXI Secolo e parole che erano state demonizzate, ridicolizzate o svuotate di contenuto come imperialismo, classi sociali, sfruttamento, socialismo, ricompaiono di nuovo e recuperano lo spazio che avevano perduto".

Samir Amin è arrivato a lanciare la proposta di una V Internazionale ispirata alla Prima invitando "quelle che si definiscono le direzioni dei movimenti a rinunciare alla tentazione di proclamarsi avanguardie o eredità della III della IV Internazionale o dei movimenti storici anarchisti o di altre correnti". Per Samir Amin il richiamo allo spirito plurale della Prima Internazionale dovrebbe bastare a soddisfare tutti e a guardare però alle prospettive.

Insomma la discussione c'è stata, è stata approfondita e tutt'altro che formale o convenevole.

Nel secondo giorno del Forum si è svolta anche una sessione speciale dedicata alla campagna internazionale per la liberazione dei Cinque patrioti cubani tuttora imprigionati negli USA, mentre due giorni dopo, alcuni dei relatori (Echevarria, Valle, Fernandez, Vasapollo) si sono spostati a Firenze per una sorta di seconda sessione del Forum che si è svolta nei locali del Centro Popolare Autogestito di Firenze Sud. Entro l'anno, il Comitato 28 giugno - organizzatore dell'evento in collaborazione con il Forum Mondiale per le Alternative - conta di rendere disponibili gli atti del II Forum così come fatto per quello dello scorso anno.

la resistenza globale

Risoluzione finale del II Forum internazionale "Cuba e America Latina. L'alternativa possibile"

Il secondo Forum Internazionale "Cuba ed America Latina: l'alternativa possibile" si svolge in un contesto internazionale ancora caratterizzato dall'escalation della guerra preventiva scatenata dall'amministrazione Bush. Sul versante internazionale non si registrano novità positive circa i fronti di guerra aperti in Iraq ed Afghanistan. Non solo ma l'aggressione al Libano e le crisi nucleari pretestuosamente aperte con l'Iran e la Corea del Nord, segnano un pericoloso salto di qualità nelle minacce di una estensione di una guerra che include il ricorso alle armi nucleari.

Il Comitato 28 Giugno rileva che il nuovo governo italiano, sul quale erano state espresse alcune aspettative nel Forum dello scorso anno, non sembra impegnato ad avviare una controtendenza significativa. Il rifinanziamento della missione militare NATO in Afghanistan e l'invio di militari italiani in Libano per una missione dell'ONU i cui contorni appaiono pesantemente ambigui e funzionali all'espansionismo di Israele nell'area, rivelano la volontà dell'attuale maggioranza di voler confermare l'atteggiamento di acquiescenza e non di rottura verso le politiche di Washington.

Il dibattito del Forum, per ciò che concerne la situazione italiana, ha posto pesanti interrogativi sull'atteggiamento che i partiti della sinistra presenti nel governo hanno assunto nei confronti di un impianto neoliberista - edulcorato da misure sociali marginali - che ispira le scelte di politica economica del nuovo esecutivo.

Le esperienze politiche e sociali che si sono messe in moto in America Latina ci indicano strade e possibilità diverse: dalle nazionalizzazioni delle risorse alla rimessa in discussione dei trattati internazionali (di carattere commerciale e politico) che penalizzano le esigenze sociali e democratiche della popolazione, dalla reversibilità delle privatizzazioni alla difesa intransigente dei beni comuni.

Si evidenzia a livello internazionale e nazionale la necessità di ridiscutere complessivamente le politiche di privatizzazione messe in atto negli ultimi anni a vantaggio della nascita e della crescita di forti monopoli ed oligopoli transnazionali. Ma su questo punto dirimente troviamo sempre maggiori difficoltà a trovare nella sinistra europea interlocutori disponibili a discuterne concretamente. Eppure i processi di nazionalizzazione in atto in America Latina dovrebbero indurre

tutti ad un'analisi più particolare del fenomeno e non alle preoccupazioni per un ipotetico restringimento dei mercati che la nazionalizzazione delle risorse in Venezuela ed in Bolivia, ad esempio, sta producendo.

La vera sfida del XXI° secolo sarà la qualità dello sviluppo e non la quantità della crescita. È tempo che le categorie del liberismo vengano sconfitte con scelte concrete in economia e con una battaglia frontale per l'egemonia culturale.

La nazionalizzazione di alcune risorse chiave per la vita è un percorso imprescindibile per l'autodeterminazione dei popoli e l'affrancamento dal neocolonialismo, in un territorio che la dominazione coloniale, prima dell'Europa e poi degli Stati Uniti, aveva privato della sua identità, della sua memoria collettiva e della pratica costante della democrazia.

Non è un caso infatti che i fenomeni di cui stiamo parlando riguardino il petrolio, il gas, l'acqua e le terre, ricchezze vitali da sempre negli appetiti dei colonialisti che la logica dell'imperialismo vorrebbe ad esclusivo appannaggio dell'oligarchia che governa il mondo.

È questa Resistenza popolare, indigena, democratica, militante, concettualmente affine alle resistenze dei popoli palestinese, afgano, libanese ed iracheno all'occupazione del loro territorio, che coinvolge masse di cittadini una volta esclusi da tutto e proietta il popolo direttamente al governo reale del paese sulla scia dell'esperienza cubana e venezuelana. Cuba e Venezuela resistono ad ogni sorta di attacco da quasi mezzo secolo o da minor tempo, ma rappresentano un esempio per quei governi progressisti o rivoluzionari che stanno conducendo l'America Latina e i paesi in via di sviluppo verso il riscatto. Ecco perché appoggiamo la Resistenza globale dei popoli contro le aggressioni imperialiste.

Negli anni '70 di fronte alla volontà di riscatto dell'America Latina, l'imperialismo rispose favorendo l'ascesa al potere di sanguinose dittature che ne sconvolsero per oltre un decennio la vita democratica; oggi le armi possono essere più sottili ma egualmente terribili. A politiche di mercato restrittive si affiancano sempre più drammaticamente minacce di opzioni militari mascherate da presunta lotta al terrorismo o, nella migliore delle ipotesi, da tecniche di "esportazione della democrazia". Democrazia che sulla

bocca dell'imperialismo assume un significato diametralmente opposto all'ambizione di liberazione, progresso e giustizia sociale da parte dell'umanità.

Ed è proprio sulla questione della lotta al terrorismo che l'imperialismo inciampa nelle sue menzogne e mostra la sua vera maschera. Il mondo oggi conosce e non ignora più le torture consumate ad Abu Ghraib e Guantanamo, i sequestri di persona perpetrati dalla CIA in mezza Europa con l'Italia in ruolo chiave, l'utilizzo spregiudicato della giustizia interna come nel caso dei cinque cubani incarcerati ingiustamente, l'ospitalità accordata al criminale internazionale Posada Carriles. Oggi quote crescenti dell'opinione pubblica cominciano a conoscere, denunciare e temere anche il terrorismo di stato; è per questo motivo che, tra l'altro, pensiamo che il lager di stato di Guantanamo vada immediatamente chiuso.

Ci siamo riuniti a Roma nel II Forum Cuba e America Latina per discutere e confrontare esperienze diverse di lotta con linee forti di pensiero politico-culturale e per chiedere l'immediata applicazione di alcune nostre comuni raccomandazioni.

- Gli Stati Uniti devono cessare ogni forma di ingerenza e di minaccia economica, militare, politica contro l'evoluzione e le scelte dei paesi latinoamericani e che, nel resto del mondo, puntano a modelli di sviluppo e di relazioni internazionali indipendenti dal Washington Consensus. In Messico, in Venezuela e in Nicaragua sono in corso o siamo alla vigilia di verifiche elettorali importanti. Il II Forum internazionale pretende che esse siano realizzate nel rispetto della piena sovranità popolare e nazionale di questi paesi. I tentativi di destabilizzazione "democratica" messi in campo dall'amministrazione USA (come è avvenuto in altri paesi dell'Europa e del Medio Oriente) e da alcuni governi europei, sono inaccettabili.
- Gli Stati Uniti continuano a rafforzare il blocco economico contro Cuba. Hanno costituito una apposita task force composta da tutti i ministeri competenti nella realizzazione del blocco. Gli USA continuano a ignorare che il 99% dei paesi membri delle Nazioni Unite da tredici anni chiede la rimozione del blocco economico e commerciale contro Cuba. Questa offesa al-

l'Assemblea Plenaria delle Nazioni Unite e al diritto internazionale non possono continuare ad essere tollerati. Chiediamo l'immediata cessazione del blocco statunitense contro Cuba e ribadiamo il pieno appoggio alla Rivoluzione socialista cubana: CON CUBA, CON FIDEL E CON IL GOVERNO CUBANO, SENZA SE E SENZA MA!

- Cinque giovani patrioti cubani impegnati a sventare attentati contro civili, attentati che negli ultimi quarant'anni hanno causato la morte di oltre 3.000 persone, sono stati condannati a pene tombali. Ne chiediamo l'immediata scarcerazione e la restituzione alla propria patria ed ai propri affetti e per questo il Comitato 28 Giugno continuerà a sviluppare iniziative di lotta, culturali e di appoggio agli appelli e iniziative in tal senso.
- Posada Carriles, criminale reo-confesso, autore di delitti come l'abbattimento di un aereo nazionale di linea della Cubana de Aviación e degli attentati seriali che portarono alla morte del giovane italiano Fabio Di Celmo, continua a godere della protezione del governo nord-americano. Chiediamo giustizia per Fabio Di Celmo e per le vittime cubane e latinoamericane del terrorismo di Stato e l'immediata estradizione di Posada Carriles in Venezuela, paese competente per territorio a sottoporlo a giudizio per le oltre 70 vittime causate dal procurato disastro aereo sumentionato.
- Il Comitato 28 Giugno, organizzatore del II Forum Internazionale "Cuba e America Latina, l'alternativa possibile" tenutosi a Roma nei giorni 14 e 15 ottobre 2006, chiede infine alla sinistra italiana ed europea una valutazione politica più incisiva sul messaggio che le lotte dell'America Latina inviano al mondo e di mettere nell'agenda della propria riflessione progettuale quanto sintetizzano le seguenti parole di Gabriel García Marquez: "L'America Latina non vuole né ha motivo di essere un alfiere senza volontà e non c'è nulla di utopistico nel fatto che l'aspirazione alla propria indipendenza e alla propria originalità diventino anche un'aspirazione occidentale".

Roma, 15 ottobre 2006
Comitato 28 giugno "Difendiamo Cuba"
Info: www.cuba28giugno.org

Recidere le reti di complicità con i guerrafondai e gli occupanti

Il governo Prodi deve revocare l'accordo di cooperazione militare Italia-Israele

L'accordo militare tra Italia e Israele è indicato come Legge 17 maggio 2005 n. 94 ed è stata pubblicata dalla Gazzetta Ufficiale del 7 giugno 2005.

È stata approvata dal Parlamento Italiano (anche con i voti coscienti o distratti dell'opposizione di centro-sinistra) in piena epoca Berlusconi con Fini Ministro degli Esteri e Martino alla Difesa. La Legge 94/2005 ha per oggetto la ratifica e l'esecuzione del Memorandum d'intesa tra il Governo dello Stato della Repubblica Italiana e il Governo dello Stato di Israele in materia - viene specificato nel testo - di cooperazione nel settore militare e della difesa, firmato a Parigi.

La Legge nr.94/2005 si compone di 11 articoli e di un memorandum segreto, tenuto segreto anche al Parlamento per "motivi di sicurezza".

Secondo il sito Debka File, (una rivista web gestita dal Mossad), si parla di un accordo da 181 milioni di dollari da spendere in tecnologie di interdizione, sorveglianza e guerra elettronica. La Legge Finanziaria di quest'anno, prevede 1,7 miliardi di euro per nuovi armamenti e le tecnologie connesse. In questo finanziamento, la parte del leone la fa la Finmeccanica che è l'azienda militare-tecnologica più compromessa nei rapporti militari con Israele.

La conferma dell'entità dell'accordo di cooperazione Italia-Israele possiamo trovarla anche in quanto scrive: Saverio Zucconi sul sito www.pagineidifesa.it dell'11 gennaio 2005:

"Tra i programmi dell'Imi c'è spazio pure l'Italia. Il 18 novembre il ministro della difesa del governo Sharon, Shaul Mofaz, ha incontrato a Roma il suo omologo italiano Antonio

Martino e il presidente del consiglio Silvio Berlusconi. Nel corso della visita è stato annunciato lo stanziamento congiunto di 181 milioni di dollari per "lo sviluppo di un nuovo sistema di guerra elettronica progettato per inabilitare i velivoli nemici". Alcuni osservatori sottolineano come tale requisito trovi già una soluzione in un sistema israeliano per il disturbo della navigazione, dei



computer, delle comunicazioni e dei sistemi di combattimento di un eventuale aereo nemico. Nulla è trapeolato sugli altri filoni di collaborazione tra Italia e Israele, che comunque dovrebbero riguardare missili e altri sistemi di guerra elettronica. Il caso italiano è tuttavia anomalo e piuttosto cervellotico, in virtù di una triangolazione che passa per Washington e fa di

Roma e Gerusalemme due pedine di una più ampia manovra dell'amministrazione Bush".

In sostanza con questo accordo di cooperazione militare bilaterale, l'Italia non solo è complice dell'apparato industriale-militare israeliano ma coopera con uno Stato belligerante contro altri paesi (es: Libano) e occupante contro il popolo palestinese.

Se la cooperazione economico-commerciale dovrebbe essere recisa in base a sanzioni (auspiccate da una risoluzione del Parlamento Europeo dell'aprile 2002 ma mai attuate), la cooperazione militare appare ancora più odiosa perché collabora nell'opera di repressione, bombardamenti e attacchi contro i popoli palestinese e libanese. Non solo. L'Italia ha inviato le sue truppe in Libano nel quadro della missione Unifil 2 come forza di interposizione tra Israele e il Libano. Ma se mantiene un accordo di cooperazione militare con Israele, è difficile che le forze popolari libanesi possano ritenere ancora a lungo l'Italia un paese "neutrale". È tempo di mettere fine alla complicità militare, economica, commerciale, diplomatica dell'Italia con Israele. Berlusconi, Fini e Martino se ne sono dovuti andare all'opposizione perché hanno perso le elezioni. Adesso non possiamo che chiedere conto di questo e chiedere la revoca dell'accordo militare al governo Prodi e ai ministri D'Alema e Parisi. Non è una posizione "pregiudiziale" ma è la realtà dei fatti... e i fatti hanno sempre la testa dura. Su questo ed anche per questo scenderemo in piazza a Roma per la Palestina il prossimo 18 novembre.

Palestinalibera2006@libero.it
Il Forum Palestina



Vicenza, 2006. O un qualunque anno della guerra globale permanente.

Una tranquilla cittadina di provincia, del nord-est produttivo. Che ospita già la caserma USA Ederle, la Gendarmeria Europea, Il Coesp, scuola di addestramento per militari dei "paesi in via di sviluppo". E ora, forse, anche il Dal Molin aeroporto di guerra, con un investimento del governo americano di 800 milioni di dollari. La nostra città, quindi, destinata a diventare un nodo importantissimo per i nuovi assetti militari mondiali. Ma facciamo un passo indietro: ci sono alcune storie che vanno raccontate. Due anni fa, governo Berlusconi: il sindaco Hullweck inizia una serie di viaggi a Roma, si co-

mincia a parlare di un nuovo progetto per Vicenza, firmato Usa, ma nessuna notizia certa trapela.

2006, governo Prodi: ormai a ridosso della scadenza con gli Stati Uniti, scoppia il caso Dal Molin; il progetto è devastante, sia come impatto sul territorio, sia dal punto di vista che una città Unesco, come Vicenza, non può fondare la sua esistenza su un'economia di guerra. I cittadini, i movimenti, le associazioni si organizzano e dicono NO al Dal Molin base militare.

Lo dicono in maniera determinata, con rumorose presenze in consiglio comunale, raccolta firme (più di diecimila in un mese!), convegni informativi, blocchi

Appello per una manifestazione nazionale il 2 DICEMBRE a VICENZA contro le servitù militari e contro la guerra

del traffico, fiaccolate, scioperi studenteschi e, non ultima, l'invasione delle piste dell'aeroporto.

Nel frattempo, inizia il rimpallo di responsabilità tra sindaco, di centro-destra, e governo, di centro-sinistra, dove nessuno vuole prendere in mano la patata bollente della decisione finale, ma tutti sono concordi nel definire gli Stati Uniti e la loro politica di difesa "amica" e coerente con le politiche militari italiane.

Tutto questo sulla pelle dei cittadini, il cui parere non viene neanche considerato. Ma queste sono cose già viste: inutile raccontare come i giornali stiano manipolando l'opinione pubblica; come gli Americani stiano già mettendo in piedi delle strategie di apertura alla città, in modo da non creare ulteriori malumori... Chi si trova a fare i conti con una servitù militare in casa, sa benissimo di cosa si sta parlando.

E si finisce, volenti o nolenti, per esserne complici. Perché la guerra non è solo quella eclatante delle prime bombe in Iraq. È anche il piccolo gesto quotidiano, le azioni minime a cui finiamo per abi-

tuarci. È il defender dell'esercito che ti passa ogni due minuti sotto casa, perché di fianco hai una base militare, sono i soldati in assetto di guerra che corrono alle 7 del mattino di fronte alle scuole elementari, sono l'abitudine a vedere muri di cemento armato e fili spinato.

Le basi della guerra sono il paradigma della guerra globale permanente nei nostri territori, la guerra che plasma menti e coscienze. La guerra irrompe costantemente nelle nostre vite, non è una cosa astratta, quanto invece tremendamente reale. La guerra ha bisogno di nascondersi, di imbellettarsi, di truccarsi, per cercare di trovare consenso. Così le guerre diventano addirittura umanitarie, i soldati diventano missionari di pace. La politica abdica al proprio compito e demanda a fucili e diavolerie militari la risoluzione dei conflitti. Von Clausewitz finisce nel cestino, la guerra diventa l'elemento costitutivo del "nuovo ordine mondiale". Iraq, Palestina, Libano, così come il Messico o il Darfur, la risposta delle diplomazie e delle élites politiche sono sempre le stesse: armi e guerra.

Però guerre buone, che diamine! Guerre che portano pace. Peccato che per migliaia di uomini, donne e bambini questa pace sia eterna. Come spiegare loro che le pallottole umanitarie sono per il loro bene? Ingrati.

Dire NO al Dal Molin in maniera forte e determinata vuol dire dire no alla guerra e a chi ne è complice. Basta basi di guerra e non solo nel nostro territorio, ma in tutta Italia, in tutta Europa, ovunque. Perché è una questione che riguarda tutti, pur partendo da una piccola città di provincia. Lo diciamo lanciando, come gli Zapatisti, un'altra campagna: una campagna verso il 2 dicembre, giornata nazionale di manifestazione contro la guerra e le basi che nel nostro territorio ne rappresentano la logistica e gli interessi. Ovviamente a Vicenza. Per fare la guerra ci rubano la terra, ed è il tempo di difenderla.

Il 2 dicembre 2006 tutti a Vicenza: basta basi, basta guerra.
Osservatorio contro le servitù militari- Vicenza

Per info e adesioni: nodalmolin@libero.it

L'incapacità e l'inadempienza dei partiti di sinistra nell'affrontare con decisione questioni nazionali ed internazionali con una politica coerente e di classe, ha portato nella società ad uno smarrimento terrificante. Soprattutto negli studenti medi è presente (e non a torto) una concezione della politica più simile ad una nomenclatura borghese che si nasconde dietro abili discorsi retorici per mantenere la propria condizione di potere. Questo porta diffidenza e repulsione verso ciò che tratta di politica. E allo stesso modo i partiti, incapaci di portare avanti un'azione di massa, tanto meno di formare quadri preparati e inseriti, non dimostrano alcuna intenzione di inserirsi dal basso in processi che potrebbero essere interessanti (l'anno scorso, durante le manifestazioni contro la legge Moratti, qui a Bologna riempimmo Piazza Maggiore di studenti, e nessuno tentò di indirizzare o appoggiare quella forza propulsiva). Di conseguenza il rinvigorismento del movimento degli studenti non può che partire dal basso, dall'autorganizzazione. Ed è l'unico modo e la migliore possibilità per avere omogeneità di pensiero e stare sulla stessa "lunghezza d'onda" del mondo studentesco, che sono le premesse migliori per fare politica. Prendendo in considerazione inoltre la protesta in Francia contro il CPE, è evidente quanto sia utile ai fini della lotta il ritorno al binomio studenti-lavoratori. Da una parte per-

Gli studenti, la politica e l'autorganizzazione Riempire il "buco" tra generazioni anagrafiche e politiche diverse

di Federico Orlandini, Mario Nichelini*

ché sono presenti già nelle scuole la tendenza all'emarginazione di classe e alla precarizzazione, sintomo dell'indirizzamento capitalista e destroide in cui siamo caduti, che tende a trasformare lo studente in una futura e specifica pedina del mercato del lavoro. Dall'altra perché la scuola è sempre uno dei campi più colpiti a livello di tagli nel numero di personale e di precarizzazione. Anche prendendo in considerazione le linee della nuova finanziaria, si può notare che pure il centro-sinistra non ha intenzione di terminare il saccheggio nelle tasche di professori e personale scolastico. È questa linea trasversale all'interno del mondo dell'istruzione il terreno fertile da cui deve ripartire il conflitto. E, nonostante le apparenze, sono gli studenti che devono essere la forza trainante compiendo azione di massa: essendo avvantaggiati dalla nostra posizione di non lavoratori, quindi non ricattabili con un contratto, dobbiamo fornire la solida base d'appoggio per non lasciare inascoltate

le necessità dei lavoratori, anche perché una migliore condizione del sistema scolastico, personale compreso, porta ad una migliore istruzione. Un altro aspetto non riguarda solo il conflitto, ma la carenza di istruzione all'interno della scuola. Spesso ci troviamo a studiare materie che non sono altro che un insieme di nozioni e formule sia troppo astratte dalla realtà quotidiana, sia inutili dal punto di vista della crescita personale. Mentre non sono trattate questioni di attualità o politica. Sono presenti inoltre, specialmente in materie quali Storia, Letteratura, filosofia inesattezze, lacune, o totali revisioni. Questo per il semplice motivo che viviamo in una società in cui la classe dominante è quella capitalista, e la "realtà" è polarizzata, dettata appunto da chi detiene il potere. In questo caso, partendo dal presupposto che è profondamente sbagliato tacere questi problemi, è altresì poco furbo proporre una tattica di mobilitazione di piazza. Delle proteste per questioni così astratte

dalla realtà e dai bisogni materiali porterebbero ad uno scarso interesse, facendo sprecare energie e tempo. È necessario invece portare avanti queste tematiche all'interno delle scuole, poiché il "target" della protesta devono essere proprio gli studenti. Riassumendo, è tutta una questione di tattica, ossia capire quando "uscire" dalla scuola: portare in piazza i temi di conflitto di classe, e restare dentro (o, per meglio dire, partire dall'interno) nelle questioni legate alla creazione della coscienza di classe. Un altro tema e un obiettivo interessante sarebbe la formazione di una rete di giovani. Spesso nostri coetanei, mentre noi andiamo a scuola sono già costretti a lavorare per necessità economica, altri fanno parte del sottoproletariato e non lavorano, oppure sono in carcere o in riformatorio. Questi ragazzi, che formano gli strati sociali più poveri, spesso non hanno alcuna voglia di fare politica, ma, (come successe in America grazie alle Pantere Nere) quando il sottopro-

letariato prende una coscienza politica, i colpi inflitti al sistema capitalista possono essere devastanti. Fare attività con questi ragazzi vorrebbe dire inoltre avere un anello di congiunzione con il mondo reale e nuove possibilità di iniziative politiche, visto che troppo spesso gli studenti sono chiusi e ignoranti rispetto a problemi che non li riguardano. Ma qual è la finalità di fare politica a livello di studenti medi? Noi non ci illudiamo di avere chissà quale capacità rivoluzionaria e di cambiare il paese. Le questioni fondamentali sono dare una nuova idea di politica, che parte dal basso e non è finalizzata all'arricchimento personale; offrire la condivisione di conoscenze, fatti, notizie che i nostri sistemi di informazione ci celano; imparare la preziosa lezione che solo con il conflitto, in un sistema capitalista, si ottengono dei risultati e bisogna lottare per raggiungerli; unire la politica al divertimento, per non renderla troppo astratta e indigesta; formare la propria coscienza critica, cosa che la scuola non è in grado di fare. Come coordinamento di studenti medi abbiamo queste opinioni e questi obiettivi. Saremmo, inoltre, contenti di conoscere altre organizzazioni studentesche nelle altre città, per avere possibilità di confrontare le nostre esperienze e di organizzare iniziative e manifestazioni.

* Coordinamento studentesco di base-ISKRA-Bologna

L'Asia nella spirale della guerra (ma non per colpa della Corea del Nord)

“Le autorità del settore (l’AIEA, ndr) stimano che potrebbero essere fino a 40 i paesi che possiedono le competenze tecniche, e in qualche caso il materiale necessario, a realizzare la bomba atomica”¹

Il mondo sembra nuovamente entrare, e a passo di carica, dentro un corsa al nucleare militare e civile che sembra esplosa all'improvviso sotto l'impulso del programma nucleare iraniano e nordcoreano. Le cose non stanno affatto così e non stavano così già da tempo.

L'escalation in Asia, ad esempio, conferma le pessimistiche previsioni avanzate fin dai primi anni Novanta da diversi osservatori e di cui abbiamo accennato spesso sulle pagine di Contropiano.

Il tentativo di far ricadere le cause di queste tensioni sui test nucleari della Repubblica Popolare Democratica di Corea, è decisamente strumentale e sarebbe anche maldestro se non dovesse fare i conti con l'inerzia, la pochezza e la subalternità che si respira a pieni polmoni negli ambiti politici e nei mass media italiani. L'editoriale dell'ultimo numero di Le Monde Diplomatique spiega e riassume molto bene le ripetute provocazioni USA e giapponesi contro la Corea del Nord².

L'impressione che se ne ricava è che il “piano inclinato”, in Asia, sia più inclinato che in altre regioni del mondo:

A metà degli anni Novanta, lo scomparso direttore del noto Istituto per gli Studi Strategici, Gerald Segal, scriveva sul rapporto annuale dell'Economist che “Un'ombra sta calando sulla rapida crescita economica dell'Asia orientale...Sarà l'ombra della discordia, del potere militare, forse della guerra.” Sulla base dei dati in suo possesso Segal annunciava come “la maggior parte dei paesi dell'Est asiatico si sono lanciati in quella che appare sempre più come una vera e propria corsa agli armamenti”³.

Tre anni dopo le previsioni di Segal, India e Pakistan realizzavano i loro test nucleari mentre la Corea del Nord annunciava di possedere la tecnologia per costruire alcune testate atomiche e avviava i primi test balistici nel Mar del Giappone. Ma l'escalation nucleare più impetuosa, è stata in realtà quella avvenuta con minore pubblicità nel paese economicamente più forte dell'Asia: il Giappone. Per anni, navi cariche di scorie radioattive da trattare per ottenere plutonio, erano partite dai porti francesi ed europei per scaricare in Giappone tonnellate di materiale fissile. Solo Greenpeace cercò in ogni modo di fermare questo traffico di materiale nucleare diretto nel paese del Sol Levante.

Più o meno nello stesso periodo, il direttore dell'Istituto Francese per le Relazioni Internazionali, Pierre Lellouche, aveva denunciato come il Giappone, insieme alla Francia⁴, fosse l'unico grande stato occidentale che si era lanciato in una campagna nucleare di così vasta scala.

L'INQUIETANTE E IMPONENTE RIARMO DEL GIAPPONE

Alla fine del XX Secolo, il Giappone aveva così avviato un intenso processo di potenziamento nucleare, assai superiore a quello di tutti gli altri paesi dell'Asia (inclusa la Cina) ed enormemente superiore a quello della Corea del Nord, ritenuta per questo un *rogues state*. Le dimensioni di questo processo e la capacità del Giappone di convertirsi rapidamente in potenza nucleare militare, sono stati ampiamente documentati in un dettagliato saggio di due scienziati italiani comparso sul numero monografico di “Limes” all'inizio del 1999. Questo documento è disponibile nel dossier che abbiamo postato nelle settimane scorse su Contropiano online⁵.

In questo saggio ampiamente documentato, emergono alcuni dati inquietanti sul Giappone come potenza nucleare. “Oggi il Giappone è il terzo produttore mondiale di energia nucleare (dopo USA e Francia) con un 30% del fabbisogno energetico coperto dall'energia nucleare. La dimensione del programma nucleare giapponese è dunque imponente, ma l'interesse per l'energia nucleare non è limitato al solo Giappone e riguarda, in misura maggiore o minore, numerosi Paesi asiatici che devono fronteggiare un crescente squilibrio energetico. Sullo stato attuale dell'energia nucleare e sugli sviluppi probabili, è utile confrontare le stime “ufficiali” dei Paesi dell'Asia nord-orientale che prevedano una forte

crescita della produzione di energia nucleare” (vedi Tabella 1).

Tab. 1 - Dati attuali e previsioni ufficiali sulla capacità degli impianti nucleari civili nella regione nordorientale dell'Asia (in Giga-Watt (GW)).

	1998	2010
Giappone	45,3	70*
Corea del Sud	12,0	26*
Corea del Nord	0	2
Taiwan	5,1	8
Cina	2,1	20

Dati forniti contenuti nei “Proceedings of the International Symposium on Energy Future in the Asia/Pacific Region” March 27-28 1998 Honolulu” e cortesemente forniti da u zanne Jones (Dept. Nuclear Engineering, UC Berkeley).

In un altro passaggio significativo, i due scienziati italiani si pongono delle domande pertinenti e offrono risposte inquietanti “Se l'accumulo giapponese di plutonio è impressionante e senza paragone con nessun altro paese che non posseda armi nucleari, (vedi tab. 2) meno chiaro è il significato complessivo di tale accumulo. Innanzitutto esiste oggi a livello mondiale un surplus di plutonio (dovuto tra l'altro allo smantellamento delle testate nucleari) e quindi il costo del riprocessamento del plutonio è scarsamente giustificabile. Poi il Giappone ha pianificato l'accumulo di larghi quantitativi di plutonio in previsione di un ampio piano di costruzione di reattori FBR che è sostanzialmente bloccato” Le risposte avanzate dai due scienziati su Limes, avrebbero dovuto far scattare più di qualche campanello d'allarme nel resto del mondo. Quello che è certo è che il campanello d'allarme è suonato chiaro e forte nella Corea del Nord. Paolo Cotta-Ramusin e Maurizio Martellini sottolineano infatti che “A questo bisogna aggiungere che il Giappone possiede una struttura tecnologica particolarmente avanzata, che lo metterebbe in grado, se necessario, di procurarsi una forza nucleare consistente con un preavviso di pochi mesi se non poche settimane. A questa forza nucleare potrebbe con altrettanta facilità accoppiarsi una forza missilistica considerevole.

Tab. 2 - Evoluzione delle disponibilità di plutonio giapponese (in tonnellate)

	Disponibilità totale	Plutonio collocato in Giappone
fine 1993	10,9	4,7
fine 1994	13,1	4,6
fine 1995	16,1	4,7
fine 1996	20	5
fine 1997	24	5

Fonti: elaborazioni varie basate su dati della STA (Science and Technology Agency) giapponese⁶

Dunque lo stato del Giappone è quello di potenza nucleare virtuale; possiede il materiale fissile, le conoscenze tecnologiche, la struttura industriale per diventare rapidamente una potenza nucleare. Si può paradossalmente anche definire il Giappone come una potenza nucleare in uno stato di zero allerta, in cui cioè le testate nucleari sono totalmente disassemblate e separate dai missili. Quello che manca perché il Giappone diventi una potenza nucleare effettiva è una decisione politica in tale senso”.

Ma l'incognita sulla mancata volontà politica del Giappone di procedere sul piano del riarmo nucleare ancora presente alla fine degli anni Novanta, alle soglie del XXI Secolo sembra essere

ormai molto relativa: Secondo l'International Herald Tribune, il Segretario Generale del Governo nipponico Yasuo Fukuda – personaggio molto influente e ascoltato dell'establishment, una specie di eminenza grigia del Premier Koizumi – è diventato il più autorevole alto funzionario dell'Amministrazione di Tokio ad invocare per il suo Paese, l'unica grande Potenza asiatica a non avere armamento atomico, il superamento del tabù nucleare. Fukuda ha dichiarato che la Costituzione giapponese “non esclude il possesso dell'arma atomica”. Aggiungendo che “i tempi sono cambiati a tal punto che si comincia a pensare di rivedere la stessa Costituzione per adeguarla ai nuovi scenari”. Gli stessi scenari “potrebbero portare in certe circostanze l'opinione pubblica a richiedere che il Giappone acquisisca una autonomia capacità nucleare”, ampiamente a portata della moderna e sofisticata tecnologia dell'industria nipponica⁶.

A partire dal 2000, nelle centrali nucleari giapponesi si susseguono una serie di incidenti gravi e meno gravi (l'ultimo avvenuto nel maggio di quest'anno). Tutte le centrali atomiche sono sottoposte a stress in modo impressionante. In modo particolare lo è la centrale di Fukushima. Perché? Ce lo spiega un sito militare specializzato italiano quando sottolinea che” il Paese del Sol Levante è anche quello che possiede il maggior numero di reattori nucleari autofertilizzanti, gli unici in ambito civile a produrre plutonio in quantità ragguardevole. Poiché non si tratta del modo più economico di generare elettricità dall'atomo, è più che evidente che la posizione di Fukuda (che peraltro appartiene ad una importante dinastia politica del suo Paese) viene da lontano e stupisce solo chi vuole stupirsi a tutti i costi”⁷.

L'ESCALATION MILITARE COINVOLGE TUTTA L'ASIA

La stessa fonte conferma quello che l'Istituto Studi Strategici aveva preventivato sette anni prima: “L'Asia è il più munito campo trincerato del globo, con dieci milioni di soldati in armi. Dal 1985 le spese militari vi sono aumentate del 30%, nonostante la crisi economica del '97-'98. Più della metà dei proliferatori nucleari, chimici e biologici del mondo appartengono a questa area geopolitica. Se si considerano gli Stati Uniti come Paese asiatico ad honorem, per i loro vasti interessi e coinvolgimenti nell'area, fra le prime cinque potenze militari del pianeta, quattro giacciono nella regione. Il Giappone, una di esse, è il secondo o il terzo erogatore di spese per la difesa del mondo, a seconda di come rileggono le cifre russe. Anche se come abbiamo visto possiede solo armamenti convenzionali. A peggiorare le cose, non esistono in questa parte di mondo sistemi collettivi di sicurezza simili alla Nato, né trattati multilaterali per la riduzione delle tensioni”⁸.

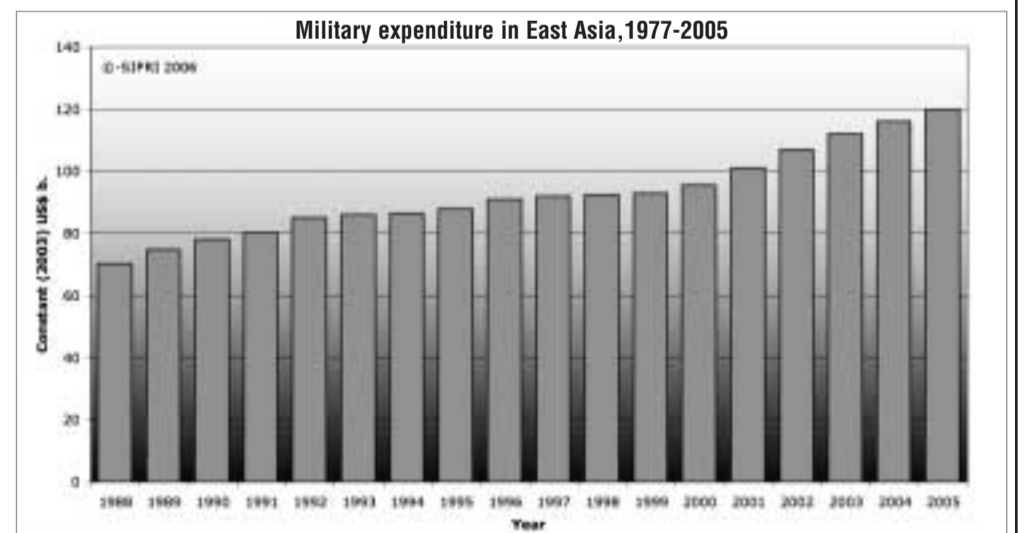
Uno dei massimi esperti militari dell'area del Pacifico, Paul Dibb, direttore del Centro per gli



Studi Strategici di Canberra, “Peace looks fragile in Asia”. A differenza del teatro europeo, una guerra maggiore fra grandi Paesi è tutt'altro che impensabile in questa regione, che vanta, nel settore militare, un record dietro l'altro. Ospita i maggiori contenziosi fra Stati del mondo contemporaneo: il citato India-Pakistan, l'India-Cina, quelli fra le due Coree e le due Cine (con gli Stati Uniti sullo sfondo di entrambi), la disputa sul petrolio del mar Cinese meridionale, che interessa otto Paesi, l'irrisolta questione delle isole Curili fra Giappone e Russia e, se vogliamo, anche la polveriera mediorientale, che si protende con tutte le sue propaggini dal Maghreb alla Corea del Nord. Insieme a quelli minori si arriva a più di una ventina di conflitti potenziali”⁹. Chi pensa che la tensione e le minacce di guerra in Asia siano responsabilità della Corea del Nord, ha abbondante materia su cui riflettere... e possibilmente in modo rapido.

Note:

- 1 “The New York Times” del 23 ottobre 2006
- 2 Ignacio Ramonet “Tensione in Corea”, Le Monde Diplomatique, ottobre 2006
- 3 “The World in 1995”, rapporto annuale de “L'Economist”
- 4 Va ricordato anche che nel 1996 la Francia realizzava il suo test nucleare nell'atollo di Mururoa nel Pacifico.
- 5 “La bomba virtuale. A cosa serve il plutonio giapponese” di Paolo Cotta-Ramusin e Maurizio Martellini in “Asia maior”, quaderno di Limes nr.1/1999
- 6 International Herald Tribune, 13 giugno 2002
- 7 Andrea Tani in www.Paginedidifesa.it
- 8 Ibidem
- 9 International Herald Tribune del 19 giugno 2002



L'andamento delle spese militari in Asia, Europa, Medio Oriente (in miliardi di dollari)

Regione ^a	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	2003	2004	2005	1988-2005
ASIA	112	116	118	119	122	126	132	138	144	152	157	+ 69
East Asia	87,9	91,0	91,9	92,4	92,9	95,5	101	107	112	116	120	+ 71
South Asia	15,3	15,5	16,5	17,1	19,2	19,9	20,5	20,6	21,2	23,9	25,0	+ 91
EUROPA	239	236	239	234	238	243	243	249	256	260	256	- 38
Central	11,8	11,6	11,7	11,7	11,4	11,5	12,1	12,3	12,8	12,7	11,7	- 5
Eastern	17,6	15,6	17,5	11,5	11,9	15,8	17,3	19,1	20,4	21,4	23,3	- 86
Western	210	209	210	210	214	215	214	218	223	226	220	- 9
MEDIO ORIENTE	40,0	39,0	43,4	46,5	45,8	51,5	55,0	52,6	55,0	58,9	63,0	+ 63
World	768	747	756	748	757	784	800	851	914	969	1001	- 4
Change (%)	- 4,7	- 2,7	+ 1,2	- 1,1	+ 1,2	+ 3,6	+ 2,0	+ 6,4	+ 7,4	+ 6,0	+ 3,3	

(fonte: SIPRI Yearbook, 2005, Stoccolma)

Le nostre banlieus

Emergenza del sociale e periferie della politica

Il sociale sta vincendo sul politico?

Il dibattito apertosi in alcuni centri sociali romani dopo l'accoltellamento mortale di un giovane attivista avvenuta questa estate, ha cominciato a porre una serie di questioni importanti e sulle quali occorre riflettere e discutere più in profondità

È già da diverso tempo che gli specialisti in analisi sociali, ci parlano della condizione nella quale sono costretti a vivere interi settori sociali, soprattutto giovanili. Inchieste ed analisi di vario tipo, portano come esempio la condizione di estrema precarietà e marginalità, alla quale viene confinata la condizione che viene vissuta da questi settori sociali.

Nelle opulente società occidentali, sempre più in via di precoce invecchiamento grazie anche alle speranze di vita che si sono allungate (per fortuna!!!), il settore giovanile sfugge ormai ad una possibile irregimentazione.

Da diverso tempo numerosi saggi, provano ad analizzare questa dimensione sfuggente (dagli ultras degli stadi alle bande di quartiere, dai giovani operai cocainomani del Nordest alle frustrazioni dei giovani precari altamente scolarizzati).

Fino ad oggi però, è solo sul versante editoriale, oltre a quello più economico –fatto sulla base dei target di vestiario e oggetti elettronici come computer, i-pod, telefoni cellulari ecc.–, che si va esprimendo una lettura più vicina alla reale condizione vissuta dalle nuove generazioni del III° millennio.

Soprattutto nelle aree metropolitane delle grandi città, si stanno diffondendo fenomeni aggregativi che supera, copre e stravolge le precedenti forme di aggregazione giovanile.

Nelle nostre città sempre più possiamo notare come, vere e proprie “bande” composte da giovani di varia età, vaghino da una parte all'altra alla ricerca di un qualcosa che possa interessarli. Possono essere luoghi di svago o di intrattenimento vario. La priorità è lo stare assieme e fare un qualcosa che li faccia emergere dalla solitudine, dall'indifferenza e dall'anonimato al quale pare siano dannatamente relegati.

DALLE CLASSI ALLE TRIBÙ METROPOLITANE?

Ciò che sta emergendo, soprattutto nelle metropoli, è uno stare insieme che somiglia sempre più a vecchie e medievali forme di socialità, quella che Ethan Watters chiama appunto la tribù: “Un fenomeno senza precedenti si sta verificando in Europa e negli Stati Uniti (...): chi non si è ancora sposato tende ad inserirsi in vere e proprie “tribù urbane”, gruppi di amici che in tutto e per tutto funzionano come delle famiglie: offrono appoggio materiale e morale e formano degli autentici network in cui convivono amicizia e lavoro: (...) ci restituiscono così quello spirito comunitario... che negli ultimi decenni si stava perdendo”.

Però, a fronte di questa vera e propria rivoluzione dei sistemi di socializzazione metropolitana, convivono ed esistono comportamenti che vanno ben al di là del semplice ribellismo tipico della condizione giovanile.

Quanto sta accadendo nelle banlieu in Francia, ma anche nelle periferie delle nostre aree metropolitane, ci sta ad indicare come la “cultura della strada” ed il comportamento “sociale” abbia prevalso, e si stia sostituendo sempre più, a quella forma che fino a ieri più vicina alla nostra comprensione, o almeno alla sua possibile espressione “politica”.

Per “politica” intendiamo quel fenomeno sociale che, ad esempio, negli anni '60 e '70 ha caratterizzato ampie aree di giovani: tramite una contestazione giovanile “a tutto campo”: più coinvolgente e innovativa nel '68, più “rabbiosa” e neoproletaria nel '77 per finire con il radicalismo più etico che politico della generazione di Genova 2001.

Oggi, le pesanti ristrutturazioni sia produttive che sociali alle quali sono stati sottoposti interi segmenti di classe – soprattutto con la progressiva eliminazione, delocalizzazione e ridimensionamento delle “grandi fabbriche”, della loro identità di classe e delle loro articolazioni socio-abitative – hanno reso possibile che si affermassero nelle aree metropolitane settori sociali sempre più impoveriti e soprattutto privi di una identità. Quella identità che in precedenza veniva loro data appunto dalle grandi organizzazioni operaie o sindacali, che oggi sono piuttosto in difficoltà, in via di mutazione genetica (attraverso la cooptazione nel management) o in alcuni casi scomparse del tutto.

È apparso allora un fenomeno che qualcuno ha cercato di studiare ed analizzare a fondo: “I giovani tendono ad aggregarsi nel tradizionale istituto della banda di strada, basato sulle classi di età,

sull'evitare l'altro sesso, sull'unità territoriale e la solidarietà etnica. (...) Quando la libertà individuale diventa lo slogan dietro cui si mobilitano le masse, vuol dire che lo scenario è cambiato... La libertà va valutata sulla base delle azioni, non delle ideologie”.

Queste figure sociali, che abbondano nelle nostre periferie, hanno come identità e cultura non quella con la quale sono cresciute le generazioni del dopoguerra, bensì invece quella della generazione, cosiddetta dei babyboomers. “Sulla carta, sono quelli che hanno avuto tutto. E senza lottare come hanno fatto i loro genitori cresciuti nel benessere economico. Eppure si dichiarano insoddisfatti, smarriti e pessimisti riguardo al futuro. ...Il problema più sentito? La solitudine e l'incapacità di stabilire legami duraturi e sinceri”.

È una generazione sociale “satolla” nonostante che, come dice uno storico sociale da poco scomparso come Valerio Marchi. “L'espansione dei bisogni non coincide con l'incremento del reddito (...) Il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. Ovvero, la classe dominante controlla la produzione della merce ma è impotente di fronte all'evolversi ed al moltiplicarsi dei suoi valori d'uso”.

Dunque abbiamo una visione, seppur parziale, comunque molto vicina alla realtà, di quanto accade e si sta muovendo nelle nostre periferie. Segnali di un possibile risveglio li abbiamo anche dalla funzione fin qui svolta da alcuni settori che hanno messo in piedi l'esperienza dei Centri Sociali.

LA FUGA DALLA POLITICA DEI CENTRI SOCIALI

I Centri Sociali, per tutta una fase che ha seguito gli anni di “galera ed eroina” negli anni Ottanta, hanno saputo intercettare il bisogno di settori giovanili di avere a disposizione spazi dove ci si potesse aggregare, riconoscere, socializzare, esprimere e comportare con maggiore libertà, superando così gli schemi classici delle organizzazioni giovanili dei partiti che avevano, fino agli anni '80, svolto una funzione di contenimento di questi settori sociali.

In realtà alcune di queste esperienze sono via via diventate centri di auto-rappresentazione se non veri e propri centri di commercializzazione e di sussistenza di quanti, per un verso o per l'altro, ci spendono il proprio tempo oppure vi praticano una attività lavorativa. La cosa non deve suscitare scandalo più di tanto, vista anche la situazione di estrema precarietà economica nella quale versano settori sempre più vasti di giovani; ma tutto ciò non sempre – ed oggi sempre meno – si concilia con una idea di costruzione di rapporti sociali e di lavoro su basi completamente diverse ed alternative a quelle oggi esistenti

Assistiamo pertanto ad una strategia politica, da parte delle classi dominanti che – proprio utilizzando queste spinte “creative” –, danno vita ad una strategia di “cooperazione sociale” e cooptazione politica che non ha nulla a che vedere con la idealità di coloro che in buona fede vi partecipano.

La illusione di creare “forme nuove” di lavoro e di socialità, ha coinvolto settori soprattutto giovanili, che hanno potuto verificare da vicino il “cinismo” di una classe politica interessata più al loro tornaconto personale (anche economico), piuttosto che ad una idealità che si era considerata vicina ai propri sentimenti. La politica, come espressione di conflitto sociale collettivo e organizzato verso il sistema dominante in tutti i suoi aspetti, oggi è stata espulsa o rimossa quasi completamente dai cen-

tri sociali fino a trovarsi, come questa estate a Roma, di fronte ad una prevalenza della dimensione sociale sulla politica sulla quale sono mancate le categorie per cercare di capirne la portata.

Un esempio su tutti è dato dalle scelte che questo governo sta facendo in tema di precarietà. Nonostante abbia impostato una campagna elettorale su questo tema, sul quale ha chiesto, ed anche ottenuto, il voto dei settori giovanili; possiamo dire che le scelte che sta facendo il governo non sembrano viaggiare sulla stessa lunghezza d'onda. È chiaro che di fronte a queste strategie il rifiuto e l'organizzazione del malcontento e delle lotte contro queste misure è all'ordine del giorno.

Da parte istituzionale e governativa, riemerge la tentazione di affrontare la contraddizione con la solita politica repressiva e diffamatoria.

Chi protesta e disturba il governo “amico”, viene accusato di non tener conto dell'interesse generale, di pregiudizi ideologici e di voler solo scatenare il caos e l'ingovernabilità, riconsegnando così il paese al governo precedente.

COME AGIRE QUANDO IL SOCIALE PREVALE SUL POLITICO?

Questo ricatto però non pare che funzioni più di tanto. Le persone ed i lavoratori hanno in parte compreso che è in gioco ben più degli equilibri politico-istituzionali. Abbiamo visto negli anni scorsi le “rivolte” contro queste scelte dilagare dal Nord al Sud (dalla Val di Susa alla Fiat di Melfi; dalle lotte contro gli inceneritori a quelle contro le discariche tossiche di Scanzano ecc.). E in questi mesi sono già in cantiere iniziative e scioperi contro le leggi sull'immigrazione, sulla scuola, contro le basi militari e sul precariato ecc...

Queste lotte nascono spesso dalla spontaneità delle singoli situazioni sociali e territoriali interessate, oppure alla capacità di esperienze di base che sul terreno sindacale e sociale stanno costruendo faticosamente un tessuto capaci di recuperare anche le esperienze di lotta che in epoche precedenti hanno interessato pezzi rilevanti della società.

Secondo i dati Oese, l'Italia è tra i paesi in cui la disparità tra le retribuzioni è cresciuta di più insieme a Regno Unito e Giappone. In Europa, secondo i dati Eurostat sono le metropoli le aree dove le retribuzioni tendono ad essere più elevate e dove si ampliano le distanze tra i “più ricchi” e i “più poveri”. Il picco continentale si registra nell'area di Londra dove la retribuzione media del 10 per cento più ricco è pari a 104 mila euro mentre lo stipendio lordo medio di chi guadagna meno è di poco inferiore a 17 mila euro con un rapporto che raggiunge il 6,1. Rapporto “meno equo” anche a Bruxelles (3,7), Madrid (4,5), Amburgo (4,2) e Parigi (3,9).

In una fase abbastanza contraddittoria, confusa e delicata può accadere che: il “sociale vinca sul politico!” In pratica di fronte ad una assenza, o debolezza, di una indicazione politica di superamento dell'attuale forma economica e socio-produttiva (alla quale far seguire anche una ipotesi di organizzazione), ciò che prevale è una sorta di cultura di strada. Ovvero quella cultura nella quale, ed alla quale, sono cresciuti e conformati i giovani di oggi.

A questo va senz'altro aggiunto l'enorme aumento della emarginazione e marginalità sociale; dovuta innanzitutto alla massiccia immissione di immigrazione, e relativa mano d'opera molto economica e competitiva, alla quale è da anni interessata la società occidentale, e soprattutto le grandi città europee. L'attuale classe dirigente è molto interessata allo sfruttamento di questa mano d'opera a basso costo e pertanto riempie le periferie di lavoratori senza tenere conto delle contraddizioni che queste migrazioni possono produrre.

Anzi, un loro obiettivo è proprio quello di scatenare una “guerra tra poveri” per continuare così a perpetuare il proprio dominio a colpi di misure securitarie e di polizia che precedono e accompagnano misure economico-sociali sempre più draconiane. Il nostro compito sarebbe quello di ostacolare questo percorso. Garanzie di riuscita in società “imperialiste” come la nostra non ve ne sono, ma l'importante è provarci per trovare una lettura e una azione politico-sociale adeguata a rappresentare il conflitto sociale oggi.

NOTE

- Ethan Watters. *Urban Tribes: la generazione che sta ripensando amicizia, famiglia e matrimonio*. Pag. 37. Saggi Mondadori
- Valerio Marchi. *La sindrome di Andy Capp: cultura di strada e conflitto giovanile*. Pag. 37. NdApress;
- Federica Brunini. *L'Espresso* 21/09/2006: *Trent'anni di solitudine*
- Valerio Marchi. *Op. cit.* Pag. 51



Metropoli imperialistica e crisi urbana: IL CIELO SOPRA SCAMPRIA

di Michele Franco

Qualche mese fa è stata resa nota la notizia che per la prima volta nella storia dell'umanità, tra pochissimo tempo, la maggioranza della popolazione mondiale vivrà nelle città. È questo un rilevante dato che fotografa uno sconvolgente mutamento, verificatosi a scala globale, il quale segna, inequivocabilmente, i processi in corso degli insediamenti umani ed il loro variegato relazionarsi con l'insieme del modo di produzione capitalistico. La città – le aree metropolitane – sono in tutte le loro forme storiche la più alta rappresentazione visibile della produzione sociale. Tuttavia, con l'affermarsi tumultuoso della mondializzazione, si evidenzia, sempre più, una contraddizione stridente (e rumorosa) fra la produzione in generale e la costruzione nel senso di edificazione e di espansione di queste aree. Come interpretare, altrimenti, ciò che è accaduto, tanto per fare gli esempi più conosciuti, a New York durante il black out del '77, a Los Angeles all'indomani di una aggressione razzistica, a Londra nei quartieri giamaicani, a Parigi nelle banlieues o, anche, a Jakarta e nelle altre metropoli dell'estremo oriente durante le manifestazioni contro la politica del Fondo Monetario Internazionale oppure a Cape Town nelle rivolte contro il razzismo segregazionista? Che risposte diamo a ciò che la sociologia borghese definisce "crisi urbane" prospettando impossibili quanto illusorie strategie di integrazione e di superamento/annullamento degli steccati sociali? Le aree metropolitane, con le loro protesi di baraccopoli, di favelas, di campi rom, di nuove e più profonde discriminanti sono una costante che accomuna, anche se in forme differenziate ad ogni specifica particolarità, le modalità di semplificazione concreta dello sviluppo capitalistico in ogni parte del mondo. La questione degli assetti urbanistici/territoriali, incardinata in una nuova e differenziante governance delle aree metropolitane, diventa la linea di condotta della scienza dell'amministrazione urbana di parte capitalistica. In Asia ed in America Latina il sistema delle periferie metropolitane è esplosivo rovinosamente come conseguenza delle politiche di sistematica rapina e di cosiddetto aggiustamento strutturale, decise ed attuate dagli organismi di comando e rapina sovranazionali. Negli Usa ed in Europa, invece, si assiste, a seguito dei processi di crescente polarizzazione sociale e di ristrutturazione selvaggia del vecchio ciclo economico fordista, all'espandersi dei ghetti metropolitani, vere proprie slum¹ da terzo mondo che convivono accanto ai simulacri ed ai simboli dell'opulenza. Ed è in questi spazi che si coniuga, malamente, una esplosiva miscela con effetti riverberanti fin dentro il centro delle metropoli. Tecnica, velocità e capitale – fattori fondanti del turbocapitalismo della mondializzazione – scaraventati in questi territori si intrecciano tra loro, con evidenti modalità ed effetti antisociali, sviluppando determinazioni materiali degradanti, codici comunicativi e relazioni umane improntate sull'individualismo, sulla continua desolidarizzazione/spersonalizzazione collettiva e su una parossistica competizione (al ribasso!) che investe gli uomini, il loro habitat circostante, fino all'interezza dei loro corpi e cervelli.

NAPULE È... SCAMPRIA, L'INFERNO METROPOLITANO!

L'area Nord di Napoli (Secondigliano, Scampia, Miano, Piscinola, Marianella) rappresenta l'esempio calzante di come si è andata evolvendo la crescita abnorme delle periferie, con il loro corollario di questioni, in una metropoli imperialista, di tipo medio, come la città partenopea. In questi nuovi quartieri (alcuni costruiti alla fine degli anni '70 mentre si esauriva la fase dell'edilizia popolare, altri a ridosso dei borghi agricoli che circondavano la città) sono state allocate, attraverso varie tecniche di mobilità sociale², fasce di popolazione sradicata dai loro vecchi insediamenti, particolarmente dal centro storico, settori di ceto medio impoverito dall'incrudirsi della crisi e consistenti nuclei di immigrati, tra cui gli ultimi tra questi (i Rom) con i loro campi, ulte-



riormente, separati, differenziati e vissuti, spesso, in maniera contrapposta e concorrenziale dal resto della popolazione. In tali spazi, nel corso degli anni, si è riprodotta tutta la casistica esistente della fenomenologia dell'esclusione, dell'infinita relegazione ai margini della società e della negazione di tutti i diritti. Del resto – anche simbolicamente – la cupa presenza del Carcere di Secondigliano che si affaccia minaccioso proprio di fronte all'ingresso dei palazzoni di Scampia e del suo principale asse viario, bene chiarisce il nesso tra emarginazione sociale, politiche di militarizzazione del territorio, con l'esplosione della carcerizzazione di massa e delle politiche securitarie. Nel frattempo la sempre teorizzata, tentata e mai riuscita umanizzazione del territorio, concepita, esclusivamente, in una logica compatibilizzante con la vigenza della filosofia del mercato, ha rafforzato il dominio totale dell'attuale forma di produzione e riproduzione sociale moltiplicando le nuove povertà, l'imbarbarimento dei rapporti di vita e l'esplosione della violenza. Una politica sociale (con tanto di Commissioni varate ad hoc) la quale ha costituito, e costituisce ancora, una manna dal cielo per gli ingenti finanziamenti a pioggia elargiti verso parrocchie, associazioni legate ai partiti, cooperative i cui presidenti e comitati di gestione sono "teste di legno" dei clan della zona. Uno stratagemma, questo usato dai clan, i quali, si infiltrano, in una dinamica di collusione con il potere politico, ridisegnando la nuova cartografia della sudditanza del territorio alla piramide statale ed ai suoi poteri coercitivi "legali" ed "illegali". Anche sul versante più spettacolare, quello amplificato anche dai media nazionali ed oltre, non c'è niente di nuovo sotto il cielo. Puntualmente l'ascesa all'onore della cronaca di Scampia, nella ipocrita forma dell'escrazione scandalistica e moralistica, attraverso il continuo accostamento, di questa zona, alla criminalità organizzata, configura l'obiettivo, di parte istituzionale, di rappresentare una intera area territoriale come un univoco moloch al servizio dei poteri camorristici. Non si tratta di negare l'esistenza di autentiche holding del crimine³, il loro radicamento capillare anche con forme di redistribuzione di reddito per centinaia di addetti, ma l'equazione semplificante, cara anche ad una certa "sinistra", che accosta Scampia tout/court alla Camorra è funzionale alla stabilizzazione dell'attuale forma di comando e di "governo della crisi del territorio"⁴. Una raffigurazione interessata utile alla perpetuazione di una legislazione "eccezionale" (non solo nel campo delle politiche della "sicurezza" ma, soprattutto, in materia di pianificazione economica, di scelte di natura strategica e di governo del territorio) la

quale serve ai veri poteri forti che, da oltre un decennio, sostengono, a vario titolo, il blocco politico affaristico addensatosi attorno a Bassolino, a De Mita ed alla loro dialettica fondata sull'accordo/competizione.

BILANCIO PARTECIPATO, MUNICIPALISMO DISINVOLTO, ESPERIMENTI ALCHEMICI DI DEMOCRAZIA DAL BASSO: LA MONTAGNA PARTORISCE IL TOPOLINO!!

Con l'irrompere del movimento No Global sul proscenio internazionale anche in Italia si sono affacciate alcune suggestioni partecipazioniste le quali, nell'impattare con il sistema politico vigente ed i suoi involucri rappresentativi, hanno svelato la loro nullità politica. Se analizziamo tutte le varie sperimentazioni che, in più occasioni, sono state attuate in vari territori, spesso anche con le migliori intenzioni orientate a promuovere il protagonismo dal basso, si evidenzia nettamente un preoccupante dato comune: il lento ma costante rifluire della conflittualità, il depotenziamento delle vertenze in atto, il disciplinamento normalizzante di ogni insorgenza e la cooptazione neo/istituzionale degli attivisti di movimento. Infatti, ciò che andrebbe fatto comprendere ai compagni che ancora oggi, in alcune grandi città, si ostinano a riproporre "l'attraversamento dei nessi amministrativi" è che il massimo del risultato possibile che si può ottenere è una destinazione/lottizzazione, più o meno in "tinte sociali", dei residui rivoli di spesa pubblica senza che questa dinamica intacchi, veramente, le politiche di smantellamento dello stato sociale e di ulteriore ghettizzazione/annientamento in atto nelle periferie e nei ghetti metropolitani. Anche nell'area napoletana – ed in particolare nella Municipalità di Scampia – abbiamo assistito a tale illusorio tentativo. La presenza di alcuni compagni come "indipendenti" nelle liste elettorali del PRC e la loro elezione a consiglieri circoscrizionali non ha prodotto nessun processo di alimento delle lotte sociali e dell'autorganizzazione popolare. Nonostante le "nobili" dichiarazioni di principio, le quali, in assenza di fatti concreti che ne comprovino la consequenzialità, suonano come un esercizio rituale e fumoso, a distanza di mesi dalla tornata elettorale, sta emergendo una pratica localistica e di piccolo cabotaggio tutta autocentrata a ridosso ed a supporto dell'amministrazione "amica" che regge il governo della Municipalità. Questi compagni, in omaggio ad una improvvisa riscoperta della *realpolitik*, si stanno avviluppando attorno a temi e questioni attinenti l'esercizio ordinario di piccoli fondi di spesa o – addirittura – sponsorizzano aggregazioni di *disoccupati organizzati*, limitate al proprio ridotto territoriale, negando, in questo modo, una delle caratteristiche fondamentali, che ritenevamo oramai acquisite, non formalisticamente, dal nuovo ciclo di lotte dei precari e dei disoccupati napoletani: la generalizzazione della protesta, l'organizzazione sociale a scala metropolitana e l'agitazione di obiettivi e parole d'ordine di tipo unitario e ricompositivo. Tali ele-

menti di critica politica non sono propedeutici alla riproposizione di una presunta *modellistica d'intervento politico* già preconstituita aprioristicamente. La vicenda della rivolta delle periferie francesi ha mostrato tutte le contraddizioni e le difficoltà che si riscontrano quando si mettono in moto processi sociali di questo tipo. Sono evidenti a tutti – e sarebbe sciocco negarli – i veri e propri buchi neri teorico/politici che scontiamo quando ci misuriamo con tali insorgenze e con le situazioni sociali ed ambientali che possono scatenarle. Questa consapevolezza, però, non deve essere il comodo alibi o l'ambiguo paravento dietro cui far lievitare un politicismo inconcludente ai fini di una ripresa generale del conflitto di classe nelle aree metropolitane. Ancora una volta – pazientemente – dobbiamo tornare ad avvalerci degli strumenti dell'inchiesta sul campo intrecciata alle varie sperimentazioni di autorganizzazione proletaria e popolare che, anche in forme endemiche e spurie, si autogenerano lungo tutto l'arco delle questioni che afferiscono alla condizioni di vita e di lavoro. **Sindacalismo metropolitano, nuovi aggregati giovanili oltre la consumata stagione dei centri sociali, un associazionismo di base sganciato dall'ossessiva dipendenza delle prebende istituzionali** possono cominciare a prospettare una tendenza viva ed agente che può interagire positivamente con la complessità delle periferie. Naturalmente, particolarmente, in città come Napoli dove da oltre 13 anni vige un articolato blocco di potere assorbente e disarticolante verso le ragioni dell'antagonismo, il tema dell'autonomia e dell'indipendenza dei movimenti è un elemento di battaglia politica da preservare ed affermare ad ogni costo.

Note

- ¹ Vale la pena citare la "Cambogia", baraccopoli della periferia di Sofia in Bulgaria, dove 35 mila rom vivono come i Dalit [gli intoccabili] in India oppure gli enormi ghetti sorti alla periferia di Mosca dove si ammassano decine di migliaia di persone provenienti dalle campagne e dai vecchi distretti industriali ormai in dismissione;
- ² L'intera gestione del post/terremoto e la successiva fase della ricostruzione a Napoli e nel circondario è stata una vera e propria "scuola di guerra" per le politiche coattive di mobilità sociale sul territorio. L'autentica deportazione di decine di migliaia di nuclei familiari, la costruzione di moduli abitativi con materiali scadenti e nocivi, la ristrutturazione e la delocalizzazione del vecchio tessuto produttivo hanno prodotto un processo di scomposizione di classe, di cancellazione della memoria politica e sindacale di interi strati del proletariato urbano e la diffusione di forme di lavoro povero, parcellizzato ed ultra precario;
- ³ Il recente best/seller "Gomorra" – scritto da Roberto Saviano – nonostante sia monco di una sua coerente consequenzialità politica rispetto alla descrizione dei fenomeni criminali che tratta è, comunque, una buona fonte di documentazione anche nei capitoli dove affronta le problematiche del quartiere di Scampia e dell'area Nord di Napoli;
- ⁴ Non a caso, nell'ambito del ritrovato feeling tra Confindustria e CGIL-CISL-UIL, è stato proposto nei deliberati della nuova Legge Finanziaria, la creazione di una enorme Zona Franca "nel territorio compreso tra Secondigliano/Scampia e l'area industriale di Arzano e Frattammaggiore". Un provvedimento salutato dalle organizzazioni padronali e dall'insieme del sistema delle imprese.

Alcuni indicatori sociali di spesa dei Comuni nelle metropoli

Spesa pro-capite per l'edilizia popolare (in euro)				
Milano	Torino	Roma	Bologna	Napoli
29,4	19,1	3,8	30,3	10,8
Spese pro-capite per la polizia municipale (in euro)				
Milano	Torino	Roma	Bologna	Napoli
64,9	64,6	83,2	- di 54,3 euro	59,5
Spese pro-capite per la cultura (in euro)				
Milano	Torino	Roma	Bologna	Napoli
50,3	46,9	41,2	81,5	- di 38,7 euro

(fonte: Rapporto del Cresme, 2005)

Il sindacato e la metropoli

Come agisce ed interagisce l'organizzazione e l'intervento sindacale in una composizione di classe frammentata e oggi riaggregata in luoghi diversi dalle fabbriche? La delocalizzazione produttiva, lo sviluppo impetuoso dei servizi alle imprese, il precariato diffuso e il boom dei migranti, mettono anche i sindacati di base di fronte a problemi, sfide e modelli di intervento diversi dal passato

Intervista a Emidia Papi*

La riorganizzazione produttiva ha cambiato il modo di lavorare. Dalla città-fabbrica siamo passati alla città-impresa, più correttamente potremmo parlare di metropoli-impresa poiché il territorio e non le mura di un opificio, sembrano costituire oggi il "luogo di produzione". In seguito a tutto ciò si origina una nuova figura subordinata, di lavoratore flessibile che sta prendendo sempre più piede (numericamente consistente ma non certo la maggioranza tra i lavoratori), costretto alla mobilità da posto a posto di lavoro, con rapporto di lavoro a termine, con un salario ridotto e perfino senza contributi, che trova occupazione prevalentemente in un settore quale quello del terziario. Una trasformazione questa che investe i paesi più sviluppati e quindi anche l'Italia. Fatta questa premessa, la domanda è questa: sulla base dell'esperienza sindacale che hai accumulato e che rappresenti, chi è questo nuovo lavoratore, quali nuovi problemi deve affrontare per far fronte al suo datore di lavoro e come agisce per risolverli?

Il nuovo lavoratore di cui tu parli è, in gran parte in una fascia di età tra 25 e i 40 anni e viene fuori da percorsi formativi di più o meno alta professionalizzazione e in quanto tale corrisponde alle modalità di produzione attuali; è formato per essere funzionale alle esigenze produttive e si trova a fare una esperienza lavorativa in un contesto che ha bisogno delle sue capacità prevalentemente, ma non solo, intellettuali che l'impresa, riproducendo vecchie logiche di sfruttamento ma rivestite di modalità più complesse, intende sfruttare al massimo con il minimo di costi economici, non curandosi degli alti costi sociali legati ai bassi salari e alla precarietà.

La privazione di diritti e salario è condizione essenziale all'impresa e il costo che ogni singolo lavoratore e la società stessa devono pagare in termini di insicurezza, sfruttamento e disgregazione, nonché di condizioni economiche al limite della soglia di povertà, è il presupposto necessario a questo sistema per poter reggere la competizione internazionale e aumentare i profitti.

Credo che in questo senso i problemi che si trova di fronte il nuovo lavoratore della Metropoli/impresa siano legati alla continua ricattabilità e precarietà a cui si somma l'estrema parcellizzazione sia delle forme contrattuali che dei luoghi e tempi di produzione, e cioè il problema dell'identità di classe e della sua ricomposizione e consapevolezza, nonché la difficoltà di invertire, anche nelle relazioni con gli altri lavoratori la logica di isolamento e privazione in cui viene volutamente mantenuto.

A questo problema fondamentale si collegano, a mio avviso, tutti gli altri di gestione materiale della propria condizione lavorativa e di prospettiva futura. Inoltre bisogna considerare il contesto politico sociale che, oltre alla generale distorsione della funzione ideale e materiale dei partiti di sinistra, vede un'accentuata trasformazione dei sindacati concertativi, come organizzazioni funzionali alla conservazione di interessi economici consolidati se non addirittura parte integrante degli stessi.

Non è da molto che il problema dell'agire si sta ponendo con profonda consapevolezza, in una condizione che nel recente passato è stata di subordinazione alle logiche di consenso o di estremo disincanto e rassegnazione o, ancora, di confusione e disabitudine alle lotte e alle forme classiche di organizzazione del dissenso.

La precedente figura del lavoratore a tempo indeterminato, stabile, più garantito e remunerato di quello che tende a prendere il suo posto, quanto è ancora soggetto dinamico e portatore di conflitto?

Penso che il lavoratore "stabile" possa ancora essere soggetto dinamico e portatore di conflitto per almeno due motivi: questa tipologia di lavoratore rappresenta una specie di "simbolo" o di "ideale" di condizione lavorativa, come dire l'esempio lampante che c'è il lavoro di altro tipo, legato alla storia di conquiste di lavoro e diritti degli anni passati e per cui ad esso si rivolgono aspettative dei precari e attacco dell'impresa; in secondo luogo, e non a caso, oggi anche il lavoratore stabile è oggetto di attacchi più o meno duri alla propria condizione: rinnovi contrattuali al ribasso, attacchi all'unicità del contratto, aumento dei ritmi e carichi di lavoro, frantumazioni e ristrutturazioni aziendali ecc. e, nel pubblico impiego specificatamente, esternalizzazioni di servizi, tagli di spesa. Un lavoratore, insomma, che si trova o troverà di fatto a dover rimettere in campo un atteggiamento di nuovo protagonismo e di ripresa del conflitto se vorrà conservare diritti e posti di lavoro e non vorrà vedersi trasformato (come purtroppo già accade) nel precario di futura generazione.

Ritornando al lavoratore flessibile e precario, riguardando questa volta le cose dal punto di vista del sindacato, quali sono le difficoltà che avete trovato nella vostra attività organizzativa e rivendicativa per una giusta retribuzione, per il rispetto dei diritti normativi, per il diritto a svolgere l'attività produttiva in un ambiente non nocivo?

Intanto noi proviamo a impostare un intervento sindacale che abbia come traguardo quello della trasformazione a tempo indeterminato e a pieni diritti dei contratti di lavoro precari e ad una contestuale rimessa in discussione delle logiche di esternalizzazione e privatizzazione dei servizi operata in questi anni a totale discapito di utenti e lavoratori, a partire dall'abrogazione della legge 30 e del "pacchetto Treu". Se mi chiedi della difficoltà, questo sono soprattutto legate sia alla definizione di piattaforme rivendicative di alto respiro sia alla ricomposizione di un soggetto rivendicativo e di lotta capace di opporsi alle logiche concertative e di subordinazione diffuse in questi anni dai sindacati storici; inol-

tre si ha a che fare con la parcellizzazione dei luoghi, forme e tempi del lavoro di cui ti dicevo prima e con un "moderatismo" e un "filopadronalismo" diffuso anche nella sinistra che ha prima legittimato la flessibilità e che ora usa questa condizione di estrema precarietà solo a fini elettorali. Infine ci siamo posti anche il problema delle forme e delle strumentazioni della lotta sindacale ripensando ad una organizzazione capace di stare nel territorio, nella Metropoli-impresa, e di saldare la lotta per la difesa del lavoro a quella per i diritti sociali e il diritto al reddito.

Con lo sviluppo di un'economia del territorio e la mobilità richiesta al lavoratore, il Mezzogiorno, ha ancora motivo di avere una sua specificità o si avvia ad essere un'area come tutte le altre?

Credo che la specificità del Mezzogiorno sia stata, purtroppo, finora quella di essere terra in cui la forte presenza di disoccupazione - e le statistiche più recenti dicono anche il territorio con più nuclei familiari al di sotto della soglia di povertà - e in quanto tale luogo di sperimentazione delle forme di ricatto del lavoro più estreme (basti pensare alla Fiat di Melfi) oppure luogo di una imprenditoria "mordi e fuggi" che ha impiantato attività produttive volte ad accaparrarsi le risorse pubbliche e a sfruttarle al massimo per poi trasferirsi e dislocarsi, anche all'estero, in zone più appetitose dal punto di vista dei costi di produzione, manodopera inclusa. Penso alla Tognana, alla Natuzzi e ad altre esperienze simili... Questo modello imprenditoriale ora si sta espandendo anche nel resto del Paese, in questo senso semmai penso che si possa parlare di una meridionalizzazione delle altre regioni.

L'immigrazione porta ad una popolazione lavorativa sempre più multietnica. Quali effetti può avere questo sulle attività del sindacato?

La presenza di ormai qualche milione di migranti pone problemi resi ancora più complessi dal dover affrontare in contesti difficilissimi la condizione di clandestinità e di lavoro schiavistico, cui spesso sono costretti moltissimi immigrati, e a cui è connessa la possibilità di godere di diritti che, prima che sociali ed economici, sono semplicemente umani.

L'azione sindacale non può limitarsi alla difesa dei diritti del lavoratore im-

migrato in quanto tale, deve farsi carico di questioni che attengono alla sfera politica, la lotta contro le leggi razziste Bossi/Fini e Turco/Napoletano, alla sfera sociale, per affermare i diritti fondamentali, casa, salute, ecc. e, in ultimo, alla sfera sindacale: il migrante può essere considerato l'archetipo della precarietà in ogni suo aspetto.

Il modello di sindacato cresciuto come contropotere alla produzione fordista, è completamente superato o ha ancora il suo spazio d'intervento? E in ogni caso con il lavoratore flessibile di quale nuovo modello organizzativo c'è oggi bisogno. Riferirsi semplicemente ad un sindacato territoriale è poca cosa o no?

È chiaro che la centralità del modello sindacale legato a forme di produzione fordista sta venendo sempre più meno anche se non bisogna dimenticare che la figura del lavoratore classico è ancora maggioritaria nel nostro Paese. Ma l'incidenza del lavoro precario aumenta sempre di più in maniera esponenziale. È necessario sperimentare nuove forme che sappiano prima di tutto contribuire ad una ricomposizione della figura del lavoratore precario, pensiamo ad una funzione di tipo anche culturale oltre che ad offrire servizi per la difesa dei propri diritti. Si parla di lotte per il reddito, di contrattazione sociale, di azioni positive che pongano in primo piano la necessità di ridistribuire la ricchezza in termini di accesso alla casa, alla mobilità, alla cultura, ecc. In questo senso le forme sindacali debbono necessariamente cambiare, allargare i propri confini.

La battaglia sul reddito sociale e i diritti, che in forma di rete stiamo articolando con soggetti diversi dalle istanze meramente sindacali, l'elaborazione, insieme alla proposta di legge nazionale, di proposte legislative a livello regionale possono essere un primo esempio di questo modo nuovo di fare sindacato.

Unire alla richiesta di reddito rivendicazioni in ordine alla soddisfazione di bisogni "primari", includendo tra questi il diritto all'autoformazione continua, l'accesso alle istituzioni culturali, il riconoscimento delle forme di aggregazione, la necessità di spazi di confronto per i giovani, non ci paiono fuori da un contesto sindacale, sia pure di nuova concezione.

Le periferie delle città come entrano in questi ragionamenti?

Le periferie sono i luoghi dove si concentrano le contraddizioni: alta presenza di migranti, precarietà, carenza di servizi, ambiente degradato dalle speculazioni, mancanza di centri di aggregazione e socializzazione laici; e in quanto tali dove possono crearsi condizioni "esplosive".

E un sindacato "metropolitano" come potrebbe agire su questo terreno?

Bisogna parlare di tutto perché le dinamiche alla base sono comuni: la disoccupazione, l'assenza o carenza di reddito e diritti, il degrado ambientale e la privatizzazione dei beni primari, l'iniqua distribuzione delle risorse e i costi di un'economia di guerra, il ruolo della comunicazione e della produzione culturale, tutte questioni profondamente intrecciate. Un sindacato "metropolitano" significa un sindacato capace di stare contemporaneamente sui posti di lavoro come negli ambiti più diffusi del territorio metropolitano largo e di connettere nell'iniziativa sindacale temi legati alle condizioni lavorative e questioni legate alla molteplicità dei luoghi di produzione, nonché alle dinamiche economiche.

La metropoli è un luogo generale nel quale il nostro sindacato ritiene indispensabile operare. I fronti sono molteplici: carovita, reddito garantito, salari adeguati, stabilità nella vita e nel lavoro, servizi pubblici e gratuiti, qualità dell'ambiente e dei servizi, diritti e tutele. Su ognuno di essi si sono messe in campo iniziative: si sono organizzati i comitati per la quarta settimana, le lotte degli inquilini e degli occupanti di case, i comitati per i diritti dei migranti e dei cittadini, i comitati per la difesa ambientale e contro le privatizzazioni, le mobilitazioni contro la precarietà del lavoro e per il diritto al reddito, proposte di legge e petizioni popolari, iniziative di protesta e di difesa del potere di acquisto dei salari, delle pensioni, per la gratuità e qualità dei servizi con momenti di più generale mobilitazione come le May-Day, come la manifestazione per il reddito sociale del 6 novembre 2004 o quella contro il precariato nella pubblica Amministrazione dell'ultimo 6 ottobre, che hanno messo in piazza centinaia di migliaia di lavoratori, disoccupati, migranti, precari, pensionati e cittadini. Ma la sperimentazione continua.

* coordinamento nazionale RdB/CUB



Il pianeta degli slums

Una conversazione con Mike Davis*

Per la prima volta nella storia, tra breve la maggioranza della popolazione mondiale vivrà nelle città. Ma grandi porzioni di questa popolazione urbana vivono in condizioni di assoluta povertà. Mike Davis, scrittore e attivista sociale, descrive questa tendenza nel suo nuovo libro Planet of Slums. Ha parlato con Lee Sustar delle conseguenze economiche, sociali, politiche ed ambientali della marea crescente della povertà urbana. È una nuova composizione di classe che non somiglia affatto alla moltitudine ma, piuttosto, ad proletariato metropolitano



La questione della crescita delle megaslum è stato escluso dal panorama del dibattito politico corrente. Perché?

Devo confessare di essere stato sorpreso dal pressoché totale silenzio da cui è stata salutata la pubblicazione di uno studio fondamentale delle Nazioni Unite – “La sfida degli slum” – tre anni fa. Oltre ad un panorama della povertà urbana su scala globale, i ricercatori dell’Onu ci hanno fornito un bilancio complessivo dei danni prodotti da trent’anni di aggiustamenti strutturali, politica del debito e privatizzazioni. Immagino che questo sia proprio il genere di notizie che i tifosi della Banca mondiale e, più in generale, del “Washington consensus” non vogliono sentire.

L’eccezione, ovviamente, è rappresentata dal Pentagono. Il disinteresse degli esperti del National Security Council verso i ghetti urbani contrasta con l’avidità interesse mostrato dai più pragmatici strateghi militari dell’Army War College e del Warfighting Laboratory dei Marines.

Gli strateghi militari sono ben coscienti del fatto che, mentre le loro bombe intelligenti sono estremamente efficienti contro le città gerarchiche quali Belgrado, con le loro infrastrutture centralizzate e i distretti economici, le armi super-tecnologiche americane possono poco per il controllo degli agglomerati di povertà sottosviluppati, come a Mogadiscio in Somalia e Sadr City a Bagdad.

Le grandi baraccopoli in crescita caotica nei sobborghi delle città del terzo mondo neutralizzano buona parte dell’arsenale barocco di Washington...

L’analisi attenta di questo problema ha condotto gli strateghi militari ad una visione geopolitica del mondo diversa da quella del resto dell’amministrazione Bush. Invece che su una cospira-

zione terrorista mondiale o su un asse del male, gli strateghi militari si focalizzano sulla supremazia del territorio, le baraccopoli stesse. Il nemico, che il Pentagono concepisce come un insieme eclettico di potenziali oppositori, dalle gang di strada ai gruppi radicali alle milizie etniche, è meno importante che il labirinto in cui si nasconde.

Nel tuo libro tracci una distinzione tra l’urbanizzazione “d’attrazione” prodotta dall’industrializzazione del XIX e XX sec., e quella “di espulsione” portata dai programmi di aggiustamento strutturale nel terzo mondo odierno.

Nel XIX sec., ovviamente, la teoria sociale classica ha messo l’accento sulle città industriali come Manchester, Berlino e Chicago per individuare un modello del futuro. Invece, le città cinesi, prodotto della maggiore rivoluzione urbano-industriale della storia, rientra ancora nello schema immaginato da Marx e Weber. Molte città del terzo mondo hanno più in comune con la Dublino vittoriana o con Napoli, con le loro gigantesche concentrazioni di povertà e deindustrializzazione. La crescita urbana si è sganciata dall’industrializzazione, finché dallo sviluppo economico per se. I fattori di “espulsione” allontanano la popolazione dalle campagne in maniera indipendente dai fattori di “attrazione” quali l’offerta di lavoro nelle città assicurando la continuità dell’esplosione della popolazione urbana. Al di fuori della Cina, inoltre, le ex metropoli industriali del Sud, tra cui Mumbai, Johannesburg, Sao Paolo e Buenos Aires, hanno sofferto massicce deindustrializzazioni nel corso degli ultimi vent’anni.

È per questo che la teoria della “modernizzazione” è crollata...

Ciò ha conseguenze importanti sia per la teoria sia per l’azione sociale rivo-

luzionaria. In nessuna parte del canone marxista, neppure nelle pagine visionarie dei Grundrisse, si può trovare l’anticipazione del proletariato informale odierno: una classe sociale globale costituita da almeno due miliardi di abitanti delle città, sconnessi radicalmente e permanentemente dall’economia formale mondiale.

Quali sono le caratteristiche comuni a quanto sta accadendo in Cina e, all’altro estremo in Africa, con l’urbanizzazione?

Prima di tutto, è importante sconfessare la credenza che le città siano cresciute in maniera lineare o unidirezionale. Le megabaraccopoli di oggi in molti casi sono il risultato non della lenta e incrementale accumulazione di povertà, ma del “big bang” prodotto dalle politiche del debito e degli aggiustamenti strutturali della fine degli anni 70 e degli anni 80. Imponenti fenomeni di esodo dalle campagne si sono trovati di fronte ad una riduzione degli investimenti sociali nelle infrastrutture urbane e nei servizi pubblici. I nuovi poveri urbani sono stati lasciati da soli ad improvvisarsi un rifugio e delle strategie di sopravvivenza. La loro ingegnosa è di fatto riuscita a spostare le montagne, ma solo per un periodo di tempo limitato.

Oggi, in tutto il mondo, è del tutto chiaro che la famosa frontiera tra la terra che può essere liberamente o quasi liberamente occupata si è chiusa, e lo spazio dell’economia informale è tragicamente sovrappopolato, con troppi poveri che competono in nicchie di sopravvivenza. Soprattutto in Africa questo “miracolo” di urbanizzazione autosostenuta rassomiglia oggi più alla lotta per la sopravvivenza in uno squallido campo di concentramento che a qualunque visione romanticizzata di eroici occupanti e micro-imprenditori.

La Cina, ovviamente, è una parziale eccezione, giacché lo Stato continua a costruire milioni di alloggi decenti. Eppure l’offerta è in grande ritardo sulla domanda e la disuguaglianza è cresciuta di più nelle aree urbane cinesi che in qualunque altro luogo nell’ultimo decennio.

Le baraccopoli, per esempio, hanno fatto la loro ricomparsa in grande stile. La popolazione tradizionale della città è stata espulsa dai suoi vecchi quartieri, soprattutto a Pechino, per fare spazio a megaprogetti con finanziamenti stranieri e ad alloggi di lusso. Nel frattempo, i migranti rurali – una gigantesca classe peri-metropolitana di almeno cento milioni di persone – si ammassa in sobborghi squallidi alla periferia delle città. Sono, assieme alle povere famiglie contadine, le maggiori vittime della trasformazione capitalistica della Cina.

Hai scritto a proposito degli immensi costi ambientali di queste tendenze.

In astratto, le città sono la soluzione alla crisi ambientale mondiale. Da Patrick Geddes a Jane Jacobs, i teorici urbanistici hanno correttamente sottolineato che la città, e non l’idealizzata piccola fattoria, è la nostra salvezza: il sistema potenzialmente più efficiente per riciclare l’energia e la materia tra noi e Gaia. Inoltre, solo la città – attraverso la creazione di una ricchezza democratica di spazio pubblico e lussi in comune – può far quadrare il cerchio della sostenibilità ambientale e un alto standard di vita globale.

Però l’urbanizzazione contemporanea, sia nei paesi ricchi sia in quelli poveri, sta paradossalmente distruggendo le precondizioni stesse di ciò che è propriamente urbano.

Negli Usa, l’impronta ecologica sempre più grande dei quartieri benestanti – quelli dedicati allo stile di vita a base di McMansion¹ e di Hummer² – fa apparire le Levittown³ degli anni ‘50 delle vere e proprie utopie verdi.

Nei paesi poveri, nel frattempo, la crescita dell’urbanizzazione informale supera di gran lunga le possibilità dei consorzi idrici e degli spazi aperti che costituiscono le città, infrastrutture

ambientali fondamentali. I bacini vengono prosciugati o compromessi, concimi e sostanze tossiche contaminano ogni aspetto della vita quotidiana, e i poveri, alla ricerca continua di un rifugio, scommettono con i disastri nel costruire lungo versanti instabili o le rive in disfacimento di fiumi inquinati (in India centinaia di migliaia di persone dormono a pochi metri dai binari delle ferrovie).

La povertà amplifica continuamente i rischi urbani e, in combinazione con i cambiamenti climatici, promette un mondo in cui il progresso incrementale verso gli obiettivi dello sviluppo e della salute pubblica saranno spazzati via dai costi sempre maggiori delle inondazioni, dei terremoti, delle frane e delle epidemie.

In che modo le baraccopoli dei paesi occidentali – compresi gli Usa – rientrano in questo quadro?

Il terzo mondo urbano è tra noi. Oltre alla fatiscenza crescente dei quartieri centrali e delle vecchie periferie, negli Usa sud-occidentali stanno spuntando come funghi insediamenti informali che sono praticamente indistinguibili da quelli attorno ad una qualunque città dell’America Latina.

Ad un palmo dalle case da milioni di dollari di Palm Springs, in California, per esempio, sul territorio della riserva indiana, si trovano slum che ospitano migliaia di agricoltori locali. Le colonie povere di Juarez si rispecchiano oggi nei loro doppiotti al confine tra Texas ed il Rio Bravo.

Anche l’Europa ha i suoi slum da terzo mondo, soprattutto nei dintorni di città come Lisbona e Napoli. Il peggior slum europeo è probabilmente la “Cambogia”, a Sofia in Bulgaria, dove 35 mila rom vivono come i Dalit [gli intoccabili, ndt] in India.

Ma il quadro più scioccante è fornito dalla ex Unione Sovietica, dove le baraccopoli hanno proliferato più velocemente dei milionari. Dal 1989 molti dei servizi urbani indispensabili (come il riscaldamento a livello cittadino), così come di quelli ricreativi e culturali (tutti legati alle fabbriche) sono crollati, lasciando gli anziani a morire di freddo in inverno.

A Mosca, inoltre, immense popolazioni di squatter [occupatori abusivi di costruzioni in disuso, ndt], soprattutto immigrati privi dei documenti o minoranze nazionali, occupano le fabbriche abbandonate e costruzioni residenziali, ammassandosi di lavoro nell’economia degli sweatshop che è l’orgoglio del nuovo ordine. Gorky deve star rigirandosi nella tomba.

Alcuni considerano i tuoi libri come la prova di una nuova classe – descritta da Michael Hardt e Toni Negri come la moltitudine – che ha superato, se non sussunto la classe operaia.

Non sono affatto d’accordo. Rivisitiamo per un attimo il Manifesto Comunista. Marx ed Engels sostenevano che il proletariato industriale fosse una classe rivoluzionaria per due ragioni fondamentali. Primo perché aveva una natura radicale – non aveva cioè interesse alcuno al mantenimento della proprietà privata su larga scala. E secondo perché la sua collocazione nella produzione industriale moderna le conferiva capacità straordinarie – che mai un gruppo subalterno aveva posseduto in precedenza – per l’auto-organizzazione, in campo scientifico e in campo culturale.

Anche il proletariato informale di oggi possiede questa natura radicale, ma è stato espulso dalla produzione sociale (almeno, in senso marxistico) e, in molti casi, dalla cultura tradizione e dalla solidarietà delle città. Costretto nei sobborghi fatiscanti, tagliati dal lavoro formale ed esiliati dal tradizionale spazio pubblico, questo proletariato va alla ricerca della fonte dell’unità e del potere sociale.

Inoltre, ciò che si vede in tutto il mondo, oggi, è un vasto processo di sperimentazione, in cui i giovani che vivo-

no negli slum – a volte in alleanza con la classe lavoratrice tradizionale, ma spesso no – cercano soluzioni radicali alla loro perifericità.

Dove esiste una qualche trasmissione o ereditarietà della tradizione della classe lavoratrice – come, diciamo, a El Alto, la versione slum di La Paz, a maggioranza Quechua, dove gli ex minatori si mettono spesso alla testa delle mobilitazioni – il risultato può essere la reinvenzione della sinistra.

La popolazione urbana cittadina sta scoprendo che gli dei del caos stanno dalla loro parte: che possono bloccare, spegnere ed assediare l’economia della città della classe media formale. La mobilitazione creativa e il sabotaggio con tecniche di guerriglia delle varie reti di servizi e forniture possono compensare la perdita di forza nel processo produttivo.

Ma troppo spesso l’economia informale va mano nella mano della lotta darwiniana che conduce alla divisione dei poveri e al controllo delle slum da parte dei boss e dagli suprematisti etnici...

Un esempio tragicamente famoso è Bombay. Un quarto di secolo fa, quando l’industria tessile era ancora molto forte, Bombay era celebrata per la sua forte sinistra e per i movimenti sindacali. Le differenze di setta (hindu contro musulmani o maratha contro tamil) erano in gran parte subordinate alla solidarietà sindacale. Ma dopo la chiusura delle fabbriche, le slum sono state colonizzate dalla politica di setta – in particolare dal fanatico Shiv Sena, il partito maratha e hindu. Il risultato sono stati scontri, massacri e una divisione all’apparenza insanabile.

Crede, perciò, che le forze centrifughe all’interno della classe dei lavoratori informali sono nel complesso maggiori di quelle della competizione sul mercato del lavoro all’interno della classe tradizionale dei lavoratori industriali. Ma l’intera storia del movimento dei lavoratori nel corso degli ultimi due secoli non è stata altro che il superamento di divisioni ipoteticamente insuperabili. Nel frattempo non serve a molto – come fanno Hardt e Negri – giocare a fare i prestigiatori con i concetti metafisici.

Il metodo di Marx consisteva nel cominciare con lo studio di un caso concreto prima di giungere ad un qualunque concetto generale, e chiaramente, ciò che occorre oggi è lo studio di casi concreti di politica urbana nella sua grande diversità – dai nuovi movimenti sociali rivoluzionari di Caracas agli inferni della concorrenza settaria a Karachi o Bagdad.

Ma sarebbe errato intraprendere questa ricerca comparativa senza riconoscere che molti conflitti apparentemente intrecciati e molte identità sono probabilmente solo transitori.

La “guerra di civiltà”, che i neoimperialisti credono rappresenti la missione dell’uomo bianco oggi, è ovviamente solo una illusione autoconsolatoria. Il vero nocciolo della storia contemporanea restano le contraddizioni strutturali di un capitalismo globale che non sa creare lavoro, alloggi o il futuro per la popolazione urbana terrestre in espansione.

NOTE:

* (da Socialist Workers del 9 Maggio 2006, postato su Indymedia)

¹ McMansion è un’espressione del gergo architettonico che è entrata in uso negli Usa negli anni 80. È un termine peggiorativo che descrive uno specifico stile di costruzioni che, come il nome suggerisce, sono a metà strada tra una magione e i McDonald ormai presenti ovunque. Da Wikipedia. [NdT]

² Nota marca di veicoli speciali, produttrice di uno dei SUV di maggior successo. [NdT]

³ Levittown è una zona di Long Island, il quartiere più ricco di New York, che prende il nome dal suo architetto, William Levitt, che la realizzò come una comunità suburbana pianificata tra il 1947 ed il 1951, il primo quartiere residenziale prodotto in serie che è diventato un archetipo per tutto il paese. Da Wikipedia. [NdT]